

CIVILTÀ DEL LAVORO

Federazione Nazionale



Cavalieri del Lavoro

numero 2 - aprile • maggio



EMERGENZA COVID-19

L'ITALIA CHE VERRÀ

Cambia il modo di vivere e produrre: le analisi degli esperti
e i pareri dei Cavalieri del Lavoro

INTERVISTA

Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia
Progettiamo il futuro

FOCUS RICERCA

Poca spesa, molta qualità



WE DRIVE THE FUTURE



TECHNICAL PARTNER
SCUDERIA FERRARI



PENSIAMO, PROGETTIAMO E PRODUCIAMO COMPONENTI PER I GRANDI MARCHI DELL'AUTOMOTIVE

www.omrautomotive.it



Intesa Sanpaolo. La Banca per lo sviluppo sostenibile e inclusivo.

Crediamo che nostro compito sia contribuire alla creazione di un sistema economico in cui ognuno possa esprimere il proprio potenziale.

Questo non è solo un ideale ma il lavoro che facciamo ogni giorno.

group.intesasnpaolo.com

INTESA  SANPAOLO

GUARDA IL VIDEO CHE RACCONTA IL NOSTRO IMPEGNO SU [GROUP.INTESASANPAOLO.COM](https://group.intesasnpaolo.com)



CONTROLLO DEL CLIMA, OVUNQUE TU SIA

Un tocco d'avanguardia
per la domotica residenziale.





BUILDING



GET IT ON
Google Play

Download on the
App Store

WHY THERMO ICE?

- ❖ Termostato touch Wi-Fi per il controllo del clima
- ❖ Temperatura perfetta in un tocco
- ❖ Controllo da remoto tramite App
- ❖ Slider circolare e comandi touch

GEWISS
LIGHT UP THE FUTURE

A **STORY** of **ITALIAN EXCELLENCE**
IN FASTENERS, since **1952**



FONTANA GRUPPO
FASTENING THE FUTURE

18 manufacturing plants, more than 30 sales offices and logistic hubs,
over 4.000 employees worldwide, more than 145 international patents
and over 65 years of history... ONE COMPANY

www.gruppofontana.it



Anno LXV - n. 2

Civiltà del Lavoro

Periodico della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Direttore

Cavaliere del Lavoro Maurizio Sella

Comitato Editoriale

Presidente: Cavaliere del Lavoro Francesco R. Averna

Cavalieri del Lavoro: Giuseppe Benanti, Aureliano Benedetti, Marco Borini, Umberto Klinger, Giuseppe Pasquale Marra, Maria Giovanna Mazzocchi, Ercole Pietro Pellicanò, Vittorio Tabacchi e Angelo Michele Vinci

Hanno collaborato a questo numero i Cavalieri del Lavoro: Aldo Balocco, René Fernando Caovilla, Massimo Carrara, Francesca Cozzani, Enzo Armando De Matteis, Claudio Luti, Costanza Musso, Ugo Salerno, Alberto Vacchi, Francesco Tornatore

Direttore responsabile

ai fini della legge della stampa
Francesco Benucci

Direzione editoriale

Franco Caramazza

Coordinamento per le attività istituzionali

Carlo Quintino Sella

Coordinamento editoriale

Confindustria Servizi SpA
Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma

Coordinamento redazionale

Paola Centi

Redazione

Flaminia Berrettini, Clara Danieli, Cristian Fuschetto, Giovanni Papa, Silvia Tartamella

Progetto grafico e impaginazione

Marco Neugebauer e Roberto Randi (thesymbol.it)

Concessionaria Pubblicità

Confindustria Servizi SpA
Tel. 06 5903263
l.saggese.con@confindustria.it

Stampa

Arti Grafiche Boccia SpA
Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno

Foto

Agf, Stefano Guidoni, Shutterstock

Autorizzazione Tribunale di Roma

n. 4845 del 28-9-1955

Autorizzazione per il web Tribunale di Roma n. 294/2013

Finito di stampare il 21 maggio 2020

civiltadellavoro@cavalieridellavoro.it

EDITORIALE

9

Convivere con il virus

PRIMO PIANO | Crisi pandemica



12

Dal ristoro al rilancio

di Paolo MAZZANTI

14

Progettare il futuro

Intervista al sottosegretario all'Economia Pier Paolo BARETTA di Paolo MAZZANTI

18

Parametri da certificare

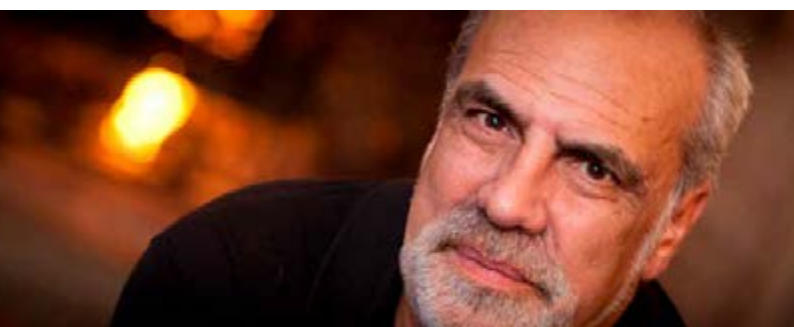
di Ugo SALERNO





PARK HOTEL AI CAPPUCCINI

L'ArteGrafica



M MARC
MARC MESSEGUÉ
AI CAPPUCCINI

La tradizione
fitoterapica
di Marc Mességué
in esclusiva
per i tuoi soggiorni
di salute
e benessere.



PARK HOTEL AI CAPPUCCINI

Via Tifernate • 06024 Gubbio (Perugia) Italy • Tel. +39 075 9234 • Fax +39 075 9220323 • www.parkhotelaicappuccini.it • info@parkhotelaicappuccini.it

20

Patto tra Nord e Sud

di Luca BIANCHI

22

Costruire il dopo pandemia

di Sebastiano MAFFETTONE

26

La nostra nuova vita digitale

di Luigi NICOLAIS

28

Quanto costa l'impreparazione

di Cesare VALLI

31

Come riorganizzarsi

A colloquio con i Cavalieri del Lavoro

a cura di Cristian FUSCHETTO e Silvia TARTAMELLA



FOCUS | Lo stato della ricerca



48

Forte nonostante il contesto

di Cristian FUSCHETTO

57

Robot in corsia

di Giovanni PAPA

FONDAZIONI

62

A scuola di made in Italy

di Alberto CAVALLI



Corporate e private banking, dal 1888.



BANCA PASSADORE & C.

BANCA PRIVATA INDIPENDENTE

GENOVA • MILANO • ROMA • TORINO • FIRENZE
PARMA • BRESCIA • VERONA • AOSTA • ALESSANDRIA
IMPERIA • LA SPEZIA • ALBA • CHIAVARI
PORTOFINO • ALBENGA • BORDIGHERA • NOVI LIGURE

www.bancapassadore.it

Convivere con IL VIRUS

Le doglie del parto del decreto Aprile approvato a metà maggio col nome prudentemente modificato in decreto Rilancio, indicano che la fase di convivenza col virus sarà molto più complicata della fase di chiusura. Bloccare quasi tutto sull'onda della paura è stato facile, riaprire in modo selettivo e sicuro, mentre il Covid-19 circola ancora tra noi, è tremendamente difficile: un sentiero strettissimo per conciliare salute ed economia, protezione sociale e ansia di ripresa, con inevitabili conflitti tra partiti, regioni, settori economici, virologi ed economisti.

Ma non c'è scelta, dobbiamo farcela, applicando il vecchio detto dei latini di fronte alle emergenze: "Primum vivere, deinde philosophari". La sopravvivenza, dei cittadini e delle imprese, deve essere il primo assillo, perché senza vita non c'è pensiero, non c'è progetto, non c'è "filosofia".

A questo sono stati destinati gran parte dei soldi pubblici: reddito di emergenza per i più poveri, cassa integrazione per i dipendenti, bonus per gli autonomi, regolarizzazione per braccianti e badanti, moratorie per i mutui, prestiti garantiti, erogazioni a fondo perduto, abolizione Irap e sostegno alla ricapitalizzazione senza ledere la libertà di impresa con anacronistici appetiti neostatalisti. Nessuno, cittadino o azienda, dovrebbe naufragare economicamente a causa del virus.

Poi ("deinde") si tratta di progettare la ripresa, si tratta di "philosophari". Non basta tornare al "business as usual". Abbiamo il dovere di utilizzare l'emergenza e i 200-250 miliardi che potremo complessivamente mobilitare, tra maggior indebitamento nazionale e fondi europei, per orientare lo sviluppo futuro secondo le esigenze emerse nelle ultime drammatiche settimane: una sanità più forte e flessibile, in grado di fronteggiare rapidamente nuove emergenze; una spinta alla sostenibilità ambientale (a partire dall'ecobonus per gli immobili) perché diversi studi hanno indicato una correlazione tra inquinamento e diffusione del virus; un maggiore impulso all'innovazione per generalizzare lo smart working, l'e-learning, l'automazione produttiva; la riprogettazione di case, città, trasporti pubblici e privati per consentirci di evitare gli assembramenti e minimizzare i rischi; un vasto piano di formazione per tutti e di digitalizzazione della Pubblica amministrazione, per scongiurare i ritardi e gli intoppi burocratici che hanno ostacolato l'afflusso dei sussidi a famiglie e imprese.

E contemporaneamente bisognerà pensare a non mandare il debito pubblico fuori controllo perché, passata l'emergenza, i nodi verranno al pettine e saremo richiamati alla disciplina di bilancio.

Molti politici dicono che del debito non bisogna preoccuparsi perché gli italiani sono pieni di risparmi, spesso investiti in attività finanziarie estere.

È dunque giunto il tempo per studiare strumenti di finanza "patriottica" per consentire ai risparmiatori italiani di investire di più sul loro Paese. Solo così riusciremo a non soccombere. E magari potremo uscire dall'emergenza migliori di come ci siamo entrati. 





Crisi PANDEMICA

PRIMO
PIANO

“Una tragedia umana di proporzioni potenzialmente bibliche”, così Mario Draghi ha definito la pandemia che ha investito il mondo. All'alba di una recessione che con ogni probabilità non ha precedenti nel XX secolo, chi ha la responsabilità di animare il tessuto produttivo delle comunità, dei territori e del Paese è chiamato a una sfida gravissima. C'è stato un mondo pre-Covid, ci attende un mondo post-Covid. Quali i primi, decisivi, passi da intraprendere?

Dal ristoro AL RILANCIO

di Paolo
MAZZANTI

Il 19 maggio, pochi giorni dopo il varo del Decreto Rilancio (che andrebbe ribattezzato Decreto Ristoro, perché è sostanzialmente un grande risarcimento a imprese e famiglie per il blocco da coronavirus), a Francavilla Marittima, in Puglia, è stata posta la prima pietra della nuova Statale Jonica, opera da 1,3 miliardi che darà lavoro a 1.500 persone, connessa al Trans European Transport Network, fondamentale per migliorare la viabilità del Mezzogiorno. È stata una coincidenza simbolica, che ha indicato la necessità di avviare rapidamente, dopo la Fase 2 delle graduali e prudenti riaperture, la Fase 3 della ripresa economica. Le imprese e gli investimenti sono fondamentali per il successo di questa fase decisiva per evitare che l'inevitabile recessione si trasformi in depressione e desertificazione del sistema economico. E sarà fondamentale il rapporto delle imprese con lo Stato, che dovrà continuare a sostenere economicamente il sistema produttivo con garanzie sul credito, con erogazioni a fondo perduto e interventi di ricapitalizzazione, ma senza tentazioni stataliste e dirigiste che minerebbero la libertà e l'efficienza economica. Dal governo giungono a questo riguardo segnali non univoci: mentre il premier Conte e il ministro dell'Economia Gualtieri hanno escluso intenzioni dirigiste, il ministro dello Sviluppo economico Patuanelli, del M5S, in un'intervista dell'8 aprile scorso aveva ipotizzato la nascita di una "nuova Iri" in grado di fornire garanzie e credito e anche di "intervenire in caso di necessità nelle aziende e nelle filiere più sensibili", come è stato già fatto con la statalizzazione da tre miliardi di Alitalia. C'è dunque più di un'ambiguità che il governo dovrebbe dissipare nei fatti per evitare che i legittimi orientamenti generali di politica industriale sulla sostenibilità, l'innovazione

e la digitalizzazione, si trasformino in una nuova stagione dello "Stato imprenditore", fonte di innumerevoli sprechi e scandali nei decenni passati, di cui non si sente proprio la mancanza.

Il primo banco di prova sarà il funzionamento di "Patrimonio Rilancio" il Fondo da 50 miliardi affidato a Cassa Depositi e Prestiti, braccio operativo del Tesoro, proprio per partecipare alla ricapitalizzazione delle imprese medio-grandi. Per le imprese minori è invece previsto un contributo a fondo perduto pari a una percentuale dal 10 al 20% del minor fatturato del mese di aprile, che potrà andare da un minimo di mille a un massimo di 40mila euro ad impresa.

Per tutte le aziende si prevede poi una serie di incentivi fiscali alle ricapitalizzazioni da parte degli imprenditori e dei cittadini, per far sì che il grande risparmio privato di cui siamo, come ha detto il ministro Gualtieri, "esportatori netti" (pari a oltre 4.200 miliardi) sia impiegato di più nell'economia nazionale anziché essere investito in attività estere. Anche a livello europeo si sta pensando a un intervento per ricapitalizzare le imprese ed evitare un loro sovraindebitamento.

Ne ha parlato il governatore della Banca centrale francese Francois Villeroy de Galhau, che ha ipotizzato un fondo per le ricapitalizzazioni nell'ambito del Recovery Plan europeo, da affidare alla Banca europea degli investimenti (Bei). Questo fondo, insieme agli investimenti produttivi e infrastrutturali del Recovery Plan e della Bei, a quelli sanitari del Mes e al sostegno all'occupazione del Fondo Sure (di cui potremmo ottenere circa 20 miliardi), ha anche lo scopo di evitare che nella fase di rilancio si determinino troppe disparità tra i paesi dell'Unione.

È stato infatti stimato che a fronte dei 300 miliardi che il nostro Paese sta stanziando complessivamente, la Germania sarebbe in grado di mobilitare almeno mille miliardi. L'intervento europeo dovrebbe anche mitigare queste differenze. Ma c'è un altro capitolo fondamentale per realizzare il ri-



Per far ripartire l'economia dopo
i mesi di lockdown è centrale
il ruolo delle imprese, che devono
essere messe in grado
di ricapitalizzarsi e investire
con una forte semplificazione
di norme e procedure

lancio: la semplificazione amministrativa, su cui il governo si è impegnato. Qui occorre agire con rapidità e decisione utilizzando le positive esperienze dell'Expo di Milano, della ricostruzione del Ponte di Genova e anche degli interventi per evitare le esondazioni del torrente ligure Bisagno, che hanno consentito di non frenare i lavori anche in caso di ricorsi al Tar.

Senza semplificazioni burocratiche, a cominciare dalla Legge sugli Appalti, rischia di rimanere ancora sulla carta quel Piano Shock di opere pubbliche che il governo sta elaborando e che dovrebbe portare rapidamente all'apertura dei cantieri (come quello della Statale Jonica) per incrementare la domanda pubblica e compensare almeno in parte il venir meno della domanda privata.

Va in questa direzione l'ecobonus/sismabonus per gli edifici al 110% sotto forma di credito d'imposta (cedibile alle banche o alle imprese di costruzione) che secondo il settore edilizio potrebbero mettere in moto lavori per 7-8 miliardi. Questa misura ha anche il vantaggio di favorire la sostenibilità ambientale perché l'ecobonus è ammesso in caso di

aumento di due classi dell'efficienza energetica degli edifici. Un'altra misura che potrebbe unire rilancio della domanda e sostenibilità ambientale potrebbe essere un piano di rinnovamento del parco auto, che nel nostro Paese è tra i più vetusti d'Europa, come proposto dall'ex ministro Bersani: potrebbe essere una misura da concordare a livello europeo. Un ultimo punto riguarda l'innovazione e la digitalizzazione: è necessario un forte rilancio di Industria 4.0, accompagnata da misure per favorire lo smart working e l'educazione a distanza, anche con corsi di formazione per insegnanti e lavoratori. Il governo ha già rifinanziato il programma Smart&Start di Invitalia dedicato alle startup innovative e ha previsto interventi per la ricerca universitaria con l'assunzione di 4mila ricercatori: ma è solo un primo passo per rilanciare gli investimenti innovativi e una maggiore integrazione tra sistema produttivo e sistema della ricerca. In conclusione: il percorso tra Ristoro, necessariamente temporaneo ed "emergenziale", e Rilancio strutturale dell'economia è stretto e irto di ostacoli. Ma è la strada obbligata per conquistare una "nuova normalità".

Progettare IL FUTURO

Intervista al sottosegretario all'Economia Pier Paolo BARETTA di Paolo MAZZANTI

“Abbiamo sostenuto i cittadini e le imprese nell'emergenza Covid-19 con misure economiche senza precedenti: 80 miliardi di soldi freschi per i redditi; 30 miliardi di garanzie per mettere in moto centinaia di miliardi di crediti per la liquidità delle imprese; 40 miliardi per sussidiare e ricapitalizzare le aziende. E poi riduzioni di imposte come l'Irap, proroghe per bollette e affitti, fondi per le infrastrutture, sostegno all'export e all'innovazione. E infine dovremo utilizzare al meglio i fondi che arriveranno dall'Europa, che potrebbero ammontare fino a 200 miliardi, con i programmi di Bei, Sure, del Recovery Plan e del Mes per gli interventi sanitari diretti e indiretti, se il Parlamento deciderà di autorizzarne l'utilizzo”.

Così il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta riassume gli interventi del governo per sostenere l'economia in queste settimane terribili di contagi e chiusure.

Tuttavia ci sono stati ritardi nelle erogazioni e categorie come negozianti e baristi temono di non riaprire se si tarderà nell'allentamento dei vincoli. Che rispondere loro?

Ci rendiamo conto che all'inizio ci sono stati intoppi e ritardi. Ma bisogna ricordare che abbiamo dovuto affrontare una situazione eccezionale e imprevedibile.

Abbiamo dato 600 euro in marzo, 600 in aprile e fino a mille in maggio a quattro milioni di lavoratori autonomi, esteso la cassa integrazione a tutte le imprese, abbiamo previsto bonus alimentari, bonus affitti e reddito d'emergenza alle famiglie più povere, sussidi ed emersione dal nero per



colf, badanti e lavoratori agricoli. E abbiamo dovuto anche cercare di evitare gli abusi, che purtroppo ci sono sempre in questi casi. Ma posso dire che dopo i primi giorni di difficoltà, per esempio nel sistema informatico dell'Inps, le procedure hanno funzionato anche perché abbiamo cercato di estendere automatismi e autocertificazioni con controlli successivi.

Il nostro obiettivo è sempre stato quello di evitare che cittadini e imprese perdano il lavoro o l'attività a causa del coronavirus. Ma questo obiettivo, che prevede riaperture gradualmente, deve essere coniugato con l'esigenza di contenere e non far riesplodere l'epidemia.

Le imprese temono di perdere quote di mercato e di non riuscire a sopravvivere perché i fatturati crollano, ma molti costi restano. Che assicurazioni si possono dare loro?

Sin dall'inizio abbiamo puntato a ridurre i costi per le imprese: è anche questo l'obiettivo dell'estensione della cassa integrazione.

Abbiamo cercato di ridurre o posticipare gli altri costi fissi e oneri fiscali, dalle bollette all'Iva. Abbiamo abolito l'Irap di giugno. E poi abbiamo erogato liquidità a tassi bassi grazie alle garanzie statali. Ma ci siamo resi conto che questo potrebbe causare un sovraindebitamento delle imprese che già erano in parte sottocapitalizzate.

Per questo abbiamo varato sussidi a fondo perduto per le piccole imprese in proporzione al fatturato e ricapitalizzazione con incentivi fiscali e anche interventi pubblici per le imprese maggiori.

Per quel che riguarda le quote di mercato, andiamo verso una fase di calo della domanda interna e internazionale e dovremo seguire con grande attenzione l'andamento delle diverse filiere e delle catene internazionali del valore per intervenire tempestivamente, anche con maggiori aiuti all'export. Siamo stati tutti orgogliosi quando i produttori di auto tedeschi hanno detto alla Merkel che per loro l'Italia è fondamentale perché molte componenti delle loro vetture sono fabbricate dalle nostre imprese della componentistica. Ma il mercato dell'auto è fermo e le imprese rischiano di ricominciare a produrre per il magazzino.

Intanto la finanza pubblica è sotto pressione e l'agenzia di rating Fitch ci ha declassato a un livello appena superiore ai titoli spazzatura. Che accadrà quando l'emergenza sarà finita?

A Fitch il ministro Gualtieri e la Banca d'Italia hanno ricordato che i fondamentali della finanza pubblica restano solidi e che le altre agenzie di rating hanno espresso giudizi assai meno negativi. Tuttavia è vero che la finanza pubbli-



Pier Paolo Baretta

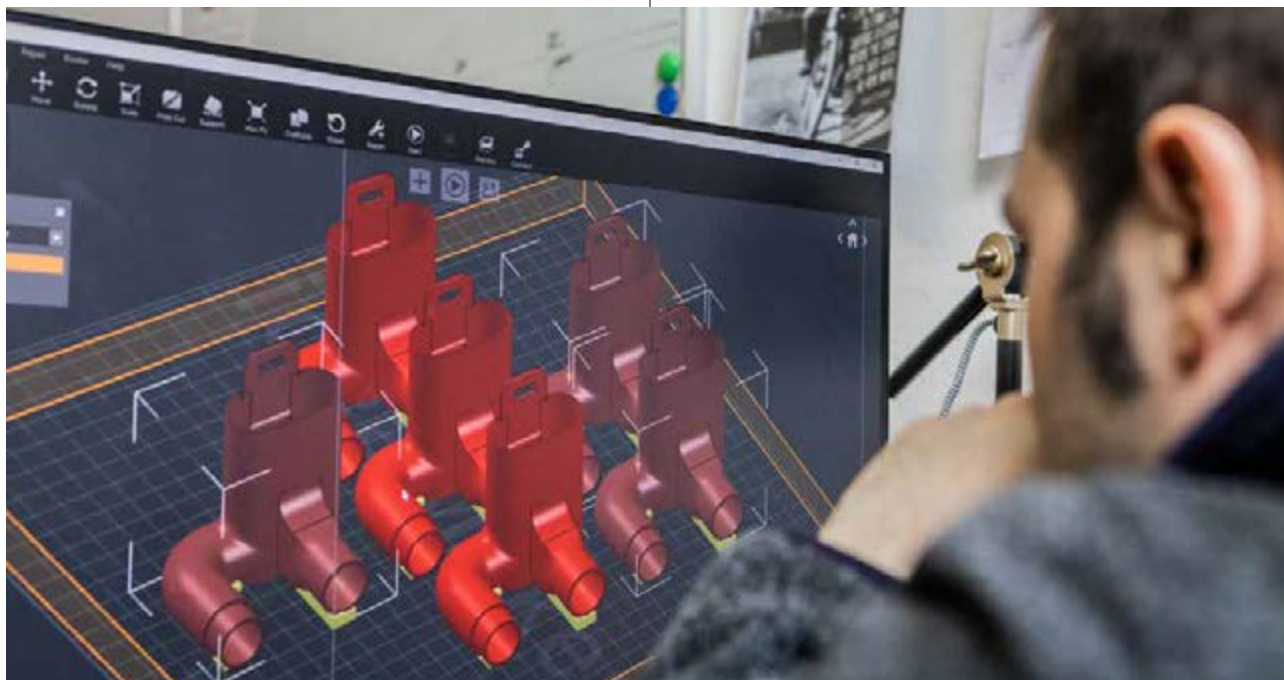
Mobilitati 80 miliardi di soldi freschi, crediti garantiti, fondi perduti e ricapitalizzazioni per le imprese.

Investire in sanità, sostenibilità e innovazione-digitalizzazione

ca, con il deficit-Pil in aumento dal 2,2 all'8% e il debito-Pil dal 132 al 155-160%, ci consegna una situazione macroeconomica molto difficile, che ci obbliga a varare rapidamente una strategia di rilancio efficace basata sugli investimenti pubblici e privati, italiani ed esteri, sulla semplificazione amministrativa e sull'innovazione tecnologica.

Quali elementi si possono ricavare da questa emergenza per immaginare il futuro?

Si possono ricavare alcune indicazioni fondamentali. In primo luogo, la centralità della sanità e dell'assistenza territoriale, che richiederà cospicui investimenti in futuro: da qui la difesa della progressività fiscale e la lotta senza quartiere all'evasione fiscale, perché le tasse sono essenziali per alimentare lo Stato sociale e difendere la vita e la salute dei cittadini. Poi l'innovazione delle imprese col rilancio di Industria 4.0, ma anche dei cittadini: lo smart working e l'istruzione a distanza hanno fatto un salto di qualità in queste settimane e dovremo varare un piano per renderli strutturali almeno per il 20% degli occupati e per le scuole. 



✖ Questo richiede investimenti massicci nella banda larga e nelle telecomunicazioni. Un altro punto riguarda le infrastrutture e la sostenibilità ambientale, che richiedono una forte accelerazione, anche perché alcuni studi hanno messo in relazione la diffusione dei contagi e l'inquinamento da polveri sottili, quindi uno sviluppo "verde" è sempre più necessario per tutelare non solo l'ambiente, ma anche la salute. Per questo uno dei punti qualificanti del Decreto Rilancio è stato l'ecobonus al 110% per l'edilizia. Ma è solo il primo passo.

Che cosa suggerirebbe alle imprese per affrontare questa difficile fase di riapertura?

Le imprese sono decisive non solo per la ripresa economica, ma anche per la lotta al virus. Gli imprenditori hanno

capito che le misure di sicurezza e sanificazione costante sono essenziali anche per garantire la produzione tutelando i loro collaboratori.

Quindi sicurezza e produzione debbono procedere insieme. Poi, come dicevo prima, grandissima attenzione all'andamento dei mercati per adeguarsi con rapidità e flessibilità alle modificazioni della domanda mondiale.

E infine, tocca anche alle imprese partecipare alla costruzione del welfare del futuro, che potrà nascere solo dall'impegno congiunto dello Stato e del sistema produttivo attraverso il potenziamento del welfare aziendale, i fondi pensione e sanitari di categoria e aziendali che vanno estesi e ove necessario razionalizzati.

Insomma, l'uscita dall'emergenza e il ritorno alla nuova normalità dipende da tutti noi. 🙏

RIPENSARE il domani

Si profila una crisi economica e sociale drammatica, con un aumento della povertà e delle disuguaglianze.

L'allarme rosso sta suonando e nessuno potrà dire di non averlo sentito. Occorre ripensare il domani e occorre farlo adesso.

L'interruzione delle grandi filiere globali e degli spostamenti su larga scala rendono concreto il rischio di un ritorno a economie primitive, localistiche, non specializzate e legate alla natura.

Una prospettiva in cui sembrerebbero avere la meglio i vari sovranismi.

È così? È possibile individuare delle alternative? L'esperienza del lockdown servirà ad accelerare la transizione digitale? Lo shock pandemico renderà le fragilità del sistema Italia ancora più acute o ci sono le condizioni per un nuovo inizio?

I contributi di Ugo Salerno, Luca Bianchi, Sebastiano Maffettone, Luigi Nicolais e Cesare Valli



Parametri da CERTIFICARE

di Ugo SALERNO, Presidente e Amministratore delegato Rina Spa



A differenza degli atti terroristici e degli eventi ambientali catastrofici, il rischio “pandemia” non era stato preso nella giusta considerazione nelle valutazioni dei rischi della nostra società e del sistema economico. Non eravamo pronti ad affrontare quest'emergenza, nonostante i campanelli d'allarme di Ebola e Sars e nonostante qualcuno avesse già pronosticato uno scenario simile, come David Quammen, Barack Obama e Bill Gates. Abbiamo visto reazioni diverse nel mondo, tutte improntate a limitare il più possibile i contatti oppure a tracciarli con l'utilizzo di software dedicati, come fatto in Corea del Sud. Forse l'unica nazione che si è dimostrata davvero all'altezza è stata la Germania, che ha gestito l'emergenza pagando un tributo di vite umane non comparabile ad altri paesi, grazie al suo ottimo sistema sanitario e alla lucidità delle decisioni. Ad oggi, vediamo ritmi diversi nel mondo. Ovviamente i primi colpiti dall'epidemia, come la Cina, stanno mettendo in piedi gradualmente ma decise politiche di riapertura, trovandosi così prossimi a lavorare a pieno regime.

L'Europa e gli Stati Uniti, invece, sono ancora in una fase di transizione e dunque, come è ovvio, hanno attualmente l'obiettivo di far convivere le esigenze sanitarie con la necessità di riavviare il sistema economico, portando al minimo l'entità della recessione, che, secondo l'Fmi, colpirà il mondo nel 2020 con una riduzione prevista del Pil del 3%. Ciò non accadeva dai tempi della seconda guerra mondiale. Le procedure per smantellare progressivamente il lockdown si sintetizzano nella massima riduzione possibile dei contagi e il distanziamento sociale rappresenta la misura più efficace ma non l'unica. Infatti, per ridurre al minimo il rischio di infezioni, dobbiamo

lavorare su due fronti: uno più legato alle procedure e alle normative, l'altro più connesso a strumentazioni e impiantistica. Nelle aziende e negli uffici l'adozione di entrambi questi approcci è più facilmente controllabile, molto più complesso è invece applicarli sui mezzi di trasporto, che sono potenzialmente il principale veicolo di contagio. Per questo, e per offrire un maggiore senso di protezione alle persone – cosa che nel medio termine potrebbe significare una ripresa più rapida anche del sistema turistico e dell'intrattenimento – sarà opportuno che ciascun parametro legato al contenimento del contagio possa essere verificato e certificato da esperti, che offrano una garanzia di competenza e indipendenza.



Ugo Salerno

Non possiamo però non domandarci, dopo la fase di ripresa, quali effetti comporterà questa drammatica esperienza nel cosiddetto “New Normal”. L’attacco del Covid-19 ha rappresentato un acceleratore di processi che erano già in embrione prima dell’emergenza e che, in seguito ad essa, si sono sviluppati più velocemente di quanto potessimo pensare. Si guardi, ad esempio, all’esteso impiego del lavoro agile. Esso ha coinvolto in tutto il mondo milioni di persone e si è dimostrato molto più efficace rispetto alle aspettative di molti. Sicuramente, anche quando torneremo in condizioni di normalità, questa pratica non sarà abbandonata, con conseguenze che possono essere positive, se si guarda al miglioramento della qualità della vita di chi ne usufruisce e all’impatto sull’ambiente, negative se pensiamo alla minore necessità di mezzi di trasporto. Ma anche a una revisione profonda delle scelte residenziali. È importante aggiungere che lo smart working è anche la risposta più giusta, concettualmente, all’impatto negativo sull’occupazione che la quarta rivoluzione industriale certamente comporterà. Pensiamo al caso recente di Unicredit che, pur in un momento di buoni risultati, ha annunciato migliaia di esuberi. Lo smart working si basa sul cambiamento profondo del concetto di prestazione lavorativa: da impegno orario a produzione di “task”: la maggiore efficienza ottenuta con gli investimenti in digitalizzazione sarà in questo modo divisa tra azienda e lavoratore e consentirà un ribilanciamento del mercato del lavoro, come già sperimentato nelle tre precedenti rivoluzioni industriali. Nella fase di “New Normal” il lavoro agile, unito all’utilizzo sempre più esteso delle tecnologie digitali, come ad esempio la video conferenza, porteranno, oltre che a una riduzione nello spostamento urbano, anche a una sensibile diminuzione dei viaggi a media-lunga distanza: oltre al positivo contributo al contenimento del riscaldamento globale, un migliore impiego del tempo. Se ciò si verificherà in modo sensibile, come anticipato da molte compagnie aeree, ritorneremo a molti anni fa in termini di facilità ed economicità dei viaggi. Saranno inoltre cruciali le riflessioni legate agli investimenti sulla sanità. Oggi siamo tutti coscienti che non potremo farci trovare di nuovo impreparati a fronteggiare una prossima pandemia, inevitabile in un mondo globalizzato. Oltre alla sanità si rive-

lerà fondamentale investire nell’informazione e formazione continua degli adulti. Tutti subiamo il bombardamento mediatico di queste settimane e, spesso, il risultato è il disorientamento e la diffusione, addirittura, di informazioni false e fuorvianti, come è successo con una recente infelice dichiarazione di Trump, il quale ha invitato a fare un uso improprio dei disinfettanti. Per questo, la necessità di una informazione corretta e chiara si fa essenziale. La Bbc è un esempio di ottimo livello di comunicazione, da cui le nostre reti televisive nazionali potrebbero trarre alcuni spunti.

La chiusura degli impianti industriali di molti paesi ha messo in evidenza la fragilità dell’attuale sistema produttivo paralizzato dalla mancanza della consegna di componenti e, in qualche modo, anche la filosofia del “just in time”. Rinunceremo a una maggiore efficienza a favore di una più elevata affidabilità della catena produttiva? In questo caso probabilmente si rafforzerebbe il concetto di sistema paese di cui, per la verità, noi italiani non siamo il migliore esempio. Questi sono solo alcuni punti su cui riflettere per anticipare i cambiamenti che caratterizzeranno la fase post vaccino. Per tornare alla domanda iniziale, parliamo di rilancio o di nuovo inizio? Se i cambiamenti indicati e i numerosi altri che qui non ho menzionato dovessero verificarsi nella fase “a regime” o “New Normal” ci troveremo in una società profondamente nuova e potremo davvero parlare di nuovo inizio. Ma se, al contrario, non avremo imparato abbastanza da questa esperienza, ci dovremo accontentare di un rilancio che porterà in sé tutte quelle debolezze con cui abbiamo dovuto, nostro malgrado, fare i conti. 

La chiusura degli impianti industriali di molti paesi ha messo in evidenza la fragilità dell’attuale sistema produttivo paralizzato dalla mancanza della consegna di compo-

nenti e, in qualche modo, anche la filosofia del “just in time”. Rinunceremo a una maggiore efficienza a favore di una più elevata affidabilità della catena produttiva? In questo caso probabilmente si rafforzerebbe il concetto di sistema paese di cui, per la verità, noi italiani non siamo il migliore esempio. Questi sono solo alcuni punti su cui riflettere per anticipare i cambiamenti che caratterizzeranno la fase post vaccino. Per tornare alla domanda iniziale, parliamo di rilancio o di nuovo inizio? Se i cambiamenti indicati e i numerosi altri che qui non ho menzionato dovessero verificarsi nella fase “a regime” o “New Normal” ci troveremo in una società profondamente nuova e potremo davvero parlare di nuovo inizio. Ma se, al contrario, non avremo imparato abbastanza da questa esperienza, ci dovremo accontentare di un rilancio che porterà in sé tutte quelle debolezze con cui abbiamo dovuto, nostro malgrado, fare i conti. 

La pandemia ci offre l’occasione per ripensare le modalità di lavoro e rivedere alcune fragilità del nostro sistema produttivo. Scelte che potranno avere un impatto favorevole sull’ambiente e sulle nostre abitudini di vita e di consumo. È fondamentale apprendere la lezione di questa esperienza

Profilo

UGO SALERNO è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2013. È presidente ed amministratore delegato di RINA, gruppo multinazionale con oltre 150 anni di storia che fornisce servizi di verifica, certificazione e consulenza ingegneristica. Sotto la sua guida il gruppo ha triplicato il fatturato, raggiunge 57 paesi al mondo e conta oltre 3.700 dipendenti

Patto TRA NORD E SUD

di Luca BIANCHI, Direttore Svimez

La società e l'economia italiane sono attraversate dalla più grave crisi della storia repubblicana. Del tutto inattesa, di natura esogena, dai tempi di propagazione più rapidi tra mercati e paesi, dagli impatti sui livelli di attività economica e sul lavoro più profondi, più concentrati nel tempo e più pervasivi tra settori e territori rispetto all'ultima grande crisi avviatasi a fine 2008. La Svimez stima un calo del Pil italiano nel 2020 del -8,4%. Ne risentirà di più il Nord (-8,5% nel 2020), meno il Sud (-7,9%). Ma porta fuori strada osservare che la tradizionale asimmetria territoriale delle recessioni all'italiana, questa volta, penalizza le nostre aree forti. L'emergenza sociale già investe il lavoro meno tutelato al Sud, dove le imprese avranno più problemi a ripartire. Il Nord sarà più pronto ad agganciarsi alla ripresa globale, quando arriverà. Servirà una politica nazionale di ricostruzione cooperativa capace di rianodare i fili spezzati tra Nord e Sud del Paese.

Per lungo tempo, impigriti nel nostro benessere siamo stati ciechi nei confronti delle esigenze di modernizzare il Paese, sacrificando i beni pubblici nella corsa consumistica, e sordi nei confronti delle ineguaglianze sociali che ora indeboliscono le capacità di autotutela delle parti più deboli della popolazione.

Poi, il brusco risveglio prodotto dalla diffusione della epidemia del coronavirus e lo sgomento collettivo. Chi fino a pochi giorni prima della diffusione del virus si occupava di programmare la prossima settimana bianca o di comperare l'ultima aspirapolvere intelligente oggi si preoccupa della scarsità dei posti letto nei reparti di terapia intensiva e dei tagli avvenuti nella spesa pubblica che hanno indebolito le istituzioni pubbliche, sanitarie, educative, a presidio degli interessi generali della collettività.

In questa complessiva presa di coscienza del Paese, è emerso in tutta la sua potenziale drammaticità il ripiegamento dello Stato in alcune aree di intervento essenziali, con un ampliamento dei divari territoriali.

L'emergenza sanitaria ha trovato un Paese indebolito e frammentato nelle sue disuguaglianze mostrando, anche nelle regioni più ricche, tutti i limiti delle scelte compiute negli ultimi anni

Quante volte nei giorni più difficili dell'epidemia abbiamo sentito esperti, giornalisti e politici dire "se il focolaio fosse avvenuto invece che in Veneto e Lombardia, in una regione del Mezzogiorno sarebbe stato un disastro di proporzioni assai maggiori"?

Una cosa tanto vera quanto drammatica. Le lacrime di cocodrillo di un'intera classe dirigente che ha ignorato gli effetti sulle disuguaglianze tra persone e territori che il susseguirsi di crisi economica e di politiche di risanamento finanziario fatte di tagli orizzontali hanno determinato nel Paese. L'emergenza sanitaria di questi mesi impatta dunque su un'Italia indebolita nelle sue difese e sempre più frammentata nelle sue disuguaglianze. Tutti ci siamo resi conto a febbraio scorso, di fronte all'arrivo del coronavirus, dell'inadeguata qualità degli ospedali meridionali, del minor numero di posti letto nei reparti di malattie infettive e dei posti in terapia intensiva. Abbiamo sperato che il virus rallentasse la corsa verso Sud, ci siamo affannati a cercare di compensare in pochi giorni i divari con le strutture delle regioni del Nord, anch'esse peraltro risultate inadeguate rispetto alle esigenze. Lo stesso sistema sanitario del Nord è apparso infatti meno pronto di come era stato descritto negli anni della retorica dell'efficienza lombardo-veneta.

Abbiamo scoperto che anche in queste regioni nell'ultimo decennio si era ridotto il personale medico e infermieristico, erano diminuiti i posti letto negli ospedali, con un ruolo sempre più rilevante del settore privato, sovvenzionato

dal pubblico. È la stessa presunzione di autosufficienza regionale, alla base delle richieste di autonomia differenziata di cui abbiamo discusso negli ultimi anni, che si sgretola di fronte ad un'emergenza che ha portato le stesse Regioni del Nord a chiedere aiuto al governo nazionale e la solidarietà (quella solidarietà tante volte evocata come un peso per la crescita) alle altre regioni del Paese.

La sanità è però solo uno dei campi dell'azione pubblica, anche se il più importante insieme all'istruzione, in cui è possibile rilevare la permanenza di divari nell'offerta di servizi generalisti che rendono limitata la cittadinanza in alcune aree del Paese.

Il fatto nuovo descritto negli ultimi Rapporti della Svimez è proprio l'interruzione, con la crisi del 2008, di quel processo di convergenza degli indicatori sociali (a partire dall'istruzione) che ha attraversato l'intera storia repubblicana. Ne hanno risentito le fasce più deboli della popolazione in tutto il Paese, ma è al Sud, in particolare, che si sono aperte le ferite più profonde, in termini di reddito e di occupazione, con l'aggravante di un ulteriore ampliamento delle già rilevanti disuguaglianze interne.

Ciò si traduce nella percezione, già prima dell'arrivo di Covid-19, per chi ha la sventura di nascere al di sotto del Garigliano di una sorta di "cittadinanza limitata", connessa alla mancata garanzia di livelli essenziali di prestazioni (Lep); limitazione che incide sulla tenuta sociale dell'area e rappresenta il primo vincolo all'espansione del tessuto produttivo e all'attrazione di nuovi investimenti.

Oggi al cittadino del Sud, nonostante una pressione fiscale pari se non superiore per effetto delle addizionali locali, mancano (o sono carenti) diritti fondamentali: in termini di vivibilità dell'ambiente locale, di sicurezza, di adeguati standard di istruzione, di idoneità di servizi sanitari e di cura per la persona adulta e per l'infanzia. Si tratta di carenze di servizi che incidono sulla vita dei cittadini e che condizionano decisamente anche le prospettive di crescita economica, perché diventano fattori che giocano un ruolo non accessorio nel determinare l'attrazione di nuove iniziative imprenditoriali.

È fondamentale nella ripartenza dopo la crisi innescata dall'epidemia coronavirus non ripetere gli errori del passato. C'è ancora una "fase 1" da gestire per mettere al riparo dal rischio di fallimento una fetta importante dell'apparato industriale più dinamico del Nord del Paese, messo a dura prova dal lockdown, e per supportare con adeguate immisioni di liquidità le imprese più fragili del Sud. Ed estendere il più possibile le tutele del lavoro in questa fase sarà essenziale per non ampliare le aree di disagio sociale.

Bisognerà poi costruire la "fase 2" della ricostruzione del post-coronavirus intorno alla consapevolezza nuova che la

lettura di un'Italia divisa in due blocchi monoliti contrapposti, Nord e Sud, è un fattore di debolezza strutturale del Paese. Proprio la strategia per la ripartenza ha bisogno di una forte strategia nazionale che, sulla base di standard di sicurezza omogenei, identifichi le filiere nazionali più rilevanti per la ripresa economica e del lavoro e su questa costruisca un nuovo piano di investimenti.

L'apparato produttivo del Nord va supportato per evitare che si spenga il motore della crescita italiana, per la verità da tempo meno roboante di altri motori del Nord Europa.



Luca Bianchi

Ma c'è un pezzo di Paese che ha il motore spento da un pezzo e va riacceso. A partire dalle fondamenta, dalla ricostruzione dei diritti di cittadinanza negati del Sud. Perciò "la fase 2" andrà costruita intorno ad una politica nazionale orientata alla ricostruzione dei diritti di cittadinanza nei trasporti, nella sanità, nell'istruzione.

Riattivare gli investimenti al Sud è il modo più produttivo per l'economia e la società italiana, di valorizzare le interdipendenze tra le due aree. Vuol dire mettere il Mezzogiorno nelle condizioni di rafforzare il suo apporto alla crescita nazionale, contribuendo anche all'attivazione della domanda interna. Servirà anche al produttivo Nord ricostruire il mercato interno nei tempi incerti di un probabile ripiegamento degli scambi mondiali che non è detto riprendano ai ritmi del passato. In conclusione, la natura simmetrica di uno choc che colpisce tutti, paesi forti e paesi indebitati, regioni leader e regioni meno sviluppate, motiva la legittima richiesta italiana di una politica solidale e cooperativa in Europa. Ma prima di tutto quella cooperazione deve permeare la nostra politica nazionale. Il patto tra Nord e Sud, già urgente in tempi di normalità, oggi diventa una condizione necessaria. 

Costruire il dopo PANDEMIA

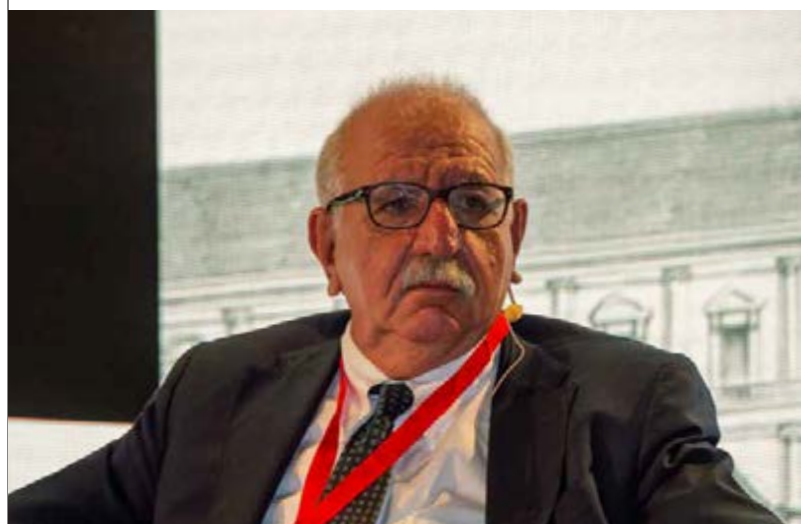
di Sebastiano MAFFETTONE, professore ordinario di filosofia politica presso la Luiss Guido Carli di Roma

La crisi mette sul banco degli imputati la globalizzazione per come fino ad oggi l'abbiamo praticata. Senza una risposta basata sull'etica pubblica e sulla sostenibilità, potrebbero tornare in auge movimenti reazionari e autarchici. Il rischio è un ulteriore impoverimento economico e culturale.

Che ne sarà del nostro futuro? Come si dovrà regolare l'uscita dalla pandemia? Quali sono i rischi che corriamo? Domande come queste sono ricorrenti sui media e nei nostri pensieri. Per il momento la scienza e la tecnica non possono dirci come risolvere la questione. Ma davvero – finché non troveremo una soluzione nei laboratori – dobbiamo pensare che le riposte alla pandemia da coronavirus siano identiche alle misure che si potevano prendere contro la peste nel Medioevo? Intendo, qualcosa del tipo limitarsi a dire “restiamo tutti a casa”. Posto che, ora come ora, nessuno conosce i tempi effettivi di un progressivo ritorno alla normalità, ci dovrebbe pure essere una visione politica ed economica del dopo, sia pure per tappe e per tentativi ed errori.

Una visione del genere pare quantomai necessaria perché la crisi economico-sociale legata alla pandemia da coronavirus non è una crisi come le numerose altre, cui abbiamo assistito dopo la seconda guerra mondiale. E potrebbe voler significare – come ha scritto Branko Milanovic (<https://www.foreignaffairs.com/articles/2020-03-19/real-pandemic-danger-social-collapse>) – un cambiamento radicale nell'economia globale.

È anche abbastanza evidente che non sono sufficienti per affrontare una crisi del genere gli usuali rimedi macro-economici. La crisi prende infatti contemporaneamente domanda e offerta. E per ragioni molto semplici, in fondo. Dal punto di vista dell'offerta, la chiusura di molte imprese produttive spiega il calo. I lavoratori stanno a casa, e non tutti possono lavorare a distanza. Per cui, di necessità l'offerta



Sebastiano Maffettone

cala. Inoltre, assistiamo a un'interruzione delle catene produttive internazionali. Molti prodotti industriali oggi sono il risultato di parti che arrivano da varie regioni del mondo, dell'Asia in primis. E quando un paese chiude – l'esempio della Cina è sintomatico – tutte le imprese a valle non possono lavorare perché gli mancano parti indispensabili per arrivare al prodotto finale.

Dal punto di vista della domanda, poi, è chiaro che “restiamo a casa” è un rimedio utile dal punto di vista immunologico, ma che fa scendere drammaticamente la domanda. La drastica riduzione della mobilità, la chiusura dei negozi, la significativa discesa dei redditi infatti generano inevitabilmente riduzione sistematica dei consumi.

A fronte di tutto ciò, il rischio di una regressione planetaria è forte. È possibile, come sostiene sempre Milanovic nell'articolo citato, che la crisi in questione porti a un ritorno a economie più primitive, localistiche, non specializzate e legate alla natura. In altre parole, a fronte di interruzioni di

grandi filiere produttive internazionali, si potrebbero trovare sul mercato politico gruppi “sovrani” in grado di sostenere interessi speciali di natura localistica. La paura dell’epidemia potrebbe rafforzare le motivazioni così orientate. Oppure, può essere al contrario che i governi del mondo trovino nella necessità nuove capacità istituzionali e, armati di fantasia transnazionale, riescano a superare questi rischi. Non c’è dubbio che, in casi come questo della pandemia da coronavirus, al cospetto dello scenario tragico che abbiamo sotto gli occhi ci siano forti attese di rinnovamento. “Niente sarà come prima” è una credenza diffusa quanto spesso vaga.

È curioso notare poi come – sotto l’accordo su di una premessa di rinnovamento generico – si celino spesso opzioni opposte e in reciproca tensione.

Probabilmente tutti chiedono dal nuovo che verrà maggiore solidarietà e più attenzione all’ambiente. Ma le strategie per ottenere tutto ciò sono radicalmente diverse. Finora, lo si è visto relativamente poco perché eravamo tutti presi dalla necessità di limitare i danni e se possibile sopprimere il virus. Ma, ora che la prospettiva di una Grande Depressione si fa meno improbabile data anche l’evidenza epidemiologica (il male potrebbe durare a lungo), le strade cominciano a dipartirsi. Ce ne sono perlomeno due assai diverse tra loro. La prima è di natura sostanzialmente reazionaria e anti-illuminista.

Sullo sfondo riprende in parte idee di Rousseau e Freud, mescolandole a una lettura mathusiana di Marx. Il tutto serve prima facie a fornire le armi per una critica radicale del progresso. Di cui Covid-19 non avrebbe fatto altro che scoprire le magagne finora celate. Nella sua forma estrema, che può andare da un critico radicale di sinistra come Jean Baudrillard all’estrema destra di Alain de Benoist, questa opzione denuncia i falsi miti, i simulacra, della mistura tra capitalismo e democrazia tanto amata dai liberal.

Sul banco degli imputati finisce qui l’intero processo di globalizzazione imperniato come è stato – secondo questi critici – da una visione progressista egemonica.

Se vogliamo, si predica in questo modo l’opposto di quella diffusione universalistica del liberalismo che Francis Fukuyama aveva famosamente visto alle porte dopo il 1989. In fondo, proprio la globalizzazione in questione era cresciuta sui miti del produci più che puoi, circola e fai circolare, assorbi la natura e includi la diversità.

Tutti imperativi questi che, in senso reale o metaforico, c’entrano con le cause della pandemia e sono quindi sotto accusa. Proprio Baudrillard, che abbiamo appena citato, nel suo libro “Lo scambio simbolico e la morte” (Feltrinelli), suggerisce che all’ordine moderno della “produzione”

e a quello contemporaneo della “simulazione” (basato sui codici informatici) si andava sostituendo un ordine post-moderno affatto diverso.

In quest’ultima fase, la viralità aveva un peso e un significato decisivi. L’ordine virale così concepito incorpora un valore complesso, immaginabile come un frattale, che si infila in tutti i gangli del sociale. Che, alla luce dell’attuale pandemia, la viralità sia meno in auge è poi una conclusione nostra che è difficile non condividere.

La crisi mette sul banco degli imputati la globalizzazione per come fino ad oggi l’abbiamo praticata. Senza una risposta basata sull’etica pubblica e sulla sostenibilità, potrebbero tornare in auge movimenti reazionari e autarchici. Il rischio è un ulteriore impoverimento economico e culturale

Su questa base, la critica reazionaria del progresso ha buon gioco nel decostruire i fondamenti culturali del modello di società che ha portato alle crisi del 2007-2008 e del 2020. Meno facile è il gioco quando si passa ai rimedi possibili. Questi consisterebbero in un rinnovato nazionalismo, nel ritorno della gerarchia, in una relativa autarchia economica, nel localismo, nella chiusura agli scambi, nell’impedire le migrazioni. Difficile non vedere come misure del genere, al di là dell’impoverimento culturale di cui sarebbero fonte, darebbero origine a un immiserimento economico progressivo del pianeta.

Concettualmente parlando, sembra naturale pensare che avesse ragione David Held quando nel suo “Gridlock” sostenne che i nodi della globalizzazione hanno a che fare con problemi non risolti a livello di coordinazione istituzionale della globalizzazione stessa. Il che in sostanza vuol dire che per risolvere problemi finanziari, ambientali e di epidemie ci vuole più globalizzazione e non meno. La spinta iniziale, nel caso di una pandemia come quella attuale, può venire da un dovere naturale di giustizia dovuto all’urgenza. Ma dopo va costruito un reticolo istituzionale all’altezza del problema, che è globale non locale. Il secondo percorso di dopo-pandemia è quello che auspichiamo 



È QUANDO TI SENTI PICCOLO CHE SAI DI ESSERE DIVENTATO GRANDE.

A volte gli uomini riescono a creare qualcosa più grande di loro. Qualcosa che prima non c'era. È questo che noi intendiamo per innovazione ed è in questo che noi crediamo.

Una visione che ci ha fatto investire nel cambiamento tecnologico sempre e solo con l'obiettivo di migliorare il valore di ogni nostra singola produzione.

È questo pensiero che ci ha fatto acquistare per primi in Italia impianti come la rotativa Heidelberg M600 B24. O che oggi, per primi in Europa, ci ha fatto introdurre 2 rotative da 32 pagine Roto-Offset Komori, 64 pagine-versione duplex, così da poter soddisfare ancora più puntualmente ogni necessità di stampa di bassa, media e alta tiratura.

Se crediamo nell'importanza dell'innovazione, infatti, è perché pensiamo che non ci siano piccole cose di poca importanza.

L'etichetta di una lattina di pomodori pelati, quella di un cibo per gatti o quella di un'acqua minerale, un catalogo o un quotidiano, un magazine o un volantino con le offerte della settimana del supermercato, tutto va pensato in grande.

È come conseguenza di questa visione che i nostri prodotti sono arrivati in 10 paesi nel mondo, che il livello di fidelizzazione dei nostri clienti è al 90% o che il nostro fatturato si è triplicato.

Perché la grandezza è qualcosa che si crea guardando verso l'alto. Mai dall'alto in basso.

AGB

B
artigraficheBoccia spa

A DIFFERENT IMPRINTING.

ARTI GRAFICHE BOCCIA – SALERNO | ROMA | MILANO | PARIS | LONDON | LAUSANNE



CONTACT:

Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno (ITALY)

Tel. +39 089 303311 - Fax +39 089 771017

www.artigraficheboccia.com - info@artigraficheboccia.com

**Maggiore consapevolezza
individuale è una premessa
non rinunciabile se vogliamo
un rinnovamento autentico.**

**A fronte di ciò, scienza
ed economia devono commisurarsi
all'essere umano nell'ambito
di una teoria del valore
come unità organica**

✎ noi, partendo dall'etica pubblica. Partendo da un'ipotesi che suggerisce un rapporto tra pandemia e sistema ecologico, il nostro è un percorso che tiene presente i rischi connessi all'eccesso di coabitazione con estranei quali sono i virus e i computer, ma non li collega a una risposta primitivista. Ha ragione Freud, quando invoca un limite contro il narcisismo e l'onnipotenza. E ha ragione Foucault quando predica un ritorno alla cura del sé, cosa che del resto è prevista ampiamente nelle culture orientali. Maggiore consapevolezza individuale è una premessa non rinunciabile se vogliamo un rinnovamento autentico. A fronte di tale consapevolezza, scienza ed economia devono commisurarsi all'essere umano e non imporsi, nell'ambito di una teoria del valore come unità organica.

Politiche coerenti con questo retroterra devono essere basate sulla nozione generale di sostenibilità e su quel suo corollario che è lo sviluppo sostenibile. Ciò vuol dire in primo luogo due cose: meno disuguaglianza e povertà da un lato, maggiore tutela ambientale dall'altro.

Questi sono entrambi obiettivi difficili da raggiungere se vogliamo conservare quel misto di capitalismo e democrazia cui siamo abituati in Occidente. La democrazia è in crisi, come sappiamo. E comunque fa fatica a decidere in direzione di uno sviluppo sostenibile inteso come lo intendiamo noi. Ma se la democrazia piange, il capitalismo non ride. La crisi che ci aspetta è forte e sarà lunga. È una crisi di offerta e di domanda, e i consueti rimedi macro-economici non appaiono sufficienti per aiutare la ripresa. Finora, come detto, la priorità è stata domare il male. Ma si apre ora, con le cautele del caso, una seconda fase, visto che chiudere tutto a tempo indeterminato potrebbe metter in pericolo tantissime vite.

Su questo scenario globale, quali misure sono auspicabili per il rientro? Non ci sono risposte precise né all'una, né all'altra domanda. Ma se i dati recenti sulla pandemia si stabilizzassero, potremmo valutare un periodo giugno-settembre

2020 per un inizio di ripresa. Ripresa che poi dovrebbe, negli auspici, realizzarsi pienamente nel terzo trimestre del 2020. Quanto ai modi, si può iniziare a pensare che:

- 1) bisognerebbe affrontare il problema della eguaglianza come un modo necessario per garantire lo sviluppo futuro. Le crisi sono più difficili da superare e corrono forti rischi derivanti dalla protesta sociale i paesi in cui reddito e ricchezza sono distribuiti in maniera troppo inegualitaria. In Italia, questo implica che attenzione primaria deve essere rivolta al Mezzogiorno;
- 2) il tema delle pandemie si lega alla capacità di creare rapporti tra paesi non solo di competizione commerciale, ma sempre più di cooperazione scientifica e umanitaria. A ciò corrisponde la necessità di rinforzare legami transnazionali, per quel che riguarda a cominciare dall'Unione europea;
- 3) la nuova industria deve essere rivolta a risolvere i gravi problemi ambientali. In Europa il programma della presidente della Commissione europea von der Layen sul Green New Deal deve essere consolidato e sviluppato e deve essere finanziato con eurobond per dimostrare che l'Europa esiste e che può essere il punto più avanzato al mondo sulle tecnologie verdi. L'Italia ha molte imprese e molte istituzioni scientifiche che possono partecipare a questa nuova sfida europea;
- 4) l'educazione e la formazione sono la chiave del nuovo sviluppo. L'Italia è in una situazione in cui molte aree del nostro territorio e molta parte della nostra popolazione sono in condizione di povertà educativa, che risultano un vincolo allo sviluppo ma anche alla equità sociale come base della comunità nazionali. 🏠



La nostra nuova vita DIGITALE

di Luigi NICOLAIS, Professore emerito di Scienza e tecnologia dei materiali presso l'Università di Napoli "Federico II"



La tecnologia e le innovazioni apportate grazie a Industria 4.0 hanno permesso di proseguire molte attività e si sono rivelate preziose soprattutto in ambito sanitario. Si tratta di una leva immateriale che dimostra ancora una volta quanto è importante la ricerca. L'emergenza che stiamo affrontando è entrata a gamba tesa nella vita di ciascuno di noi, rivoluzionando completamente la nostra quotidianità.

E se da un lato tale circostanza ha evidenziato la totale impreparazione di fronte alla straordinarietà dell'evento, dall'altro ha messo in luce le infinite potenzialità della tecnologia e dell'Industria 4.0.

Ed è solo grazie a queste potenzialità che è stato possibile attuare il piano B nella gestione della pandemia e delle sue ricadute in ambito sociale, sanitario, politico, economico e culturale.

Gli strumenti tecnologici che riconoscevamo quale plausibile alternativa a scadenze o appuntamenti impossibili da onorare con la presenza fisica, come prender parte a una riunione alle 10 a Berlino e a una a Roma alle 12, sono diventati gioco forza lo strumento imprescindibile della quotidianità, indipendentemente dalle variabili di tempo e spazio. Mi riferisco a piattaforme come quella di Skype, Webex di Cisco o anche solo a WhatsApp, che al tempo della pandemia hanno permesso di poter continuare il coordinamento delle attività lavorative e i meeting con contatti distanti e meno distanti dalla propria posizione geografica.

Tali piattaforme non hanno solo sostenuto lo smart working, ma sono diventate anche il mezzo indispensabile per vedere i propri cari, "andare a scuola", seguire lezioni universitarie, addirittura discutere una tesi accademica, "andare in palestra", "condividere" con gli amici la pizza del sabato sera. Tutto questo senza muoversi da casa.

La tecnologia e le innovazioni apportate grazie a Industria 4.0 hanno permesso di proseguire molte attività e si sono rivelate preziose soprattutto in ambito sanitario. Si tratta di una leva immateriale che dimostra ancora una volta quanto è importante la ricerca



Luigi Nicolais

E che dire dell'impiego della tecnologia in ambito sanitario? Problemi eccezionali richiedono risposte eccezionali. Ecco allora che la tecnologia è diventata un'arma efficace per combattere la pandemia. I sistemi informatici avanzati hanno permesso di ottenere informazioni dettagliate relative alla struttura e all'attività del virus, che sono state diffuse mediante la rete e rese disponibili alla comunità scientifica perché potesse utilizzarle per la progettazione di un farmaco o di un vaccino.

Potenti calcolatori sono stati utilizzati per la raccolta e l'elaborazione di big data, utili per il monitoraggio della pandemia, per il riconoscimento dei fattori di rischio e per formulare ipotesi valide sull'andamento del contagio anche in funzione delle strategie sanitarie adottate.

Le diagnosi automatizzate, i kit rapidi come test dell'infezione, la telemedicina, l'utilizzo delle stampanti 3D per materiali a supporto di dispositivi medici sono tutti frutto dell'investimento in ricerca e tecnologia di questi anni. Dell'investimento nell'Industria 4.0.

Il mondo delle app, poi, si è subito attivato per fornire un utile supporto alla domanda di salute, di istruzione, di in-

formazione, di svago. All'app per il tracciamento anti-contagio si è aggiunto il saturimetro elettronico; a quella della didattica a distanza si è associata una modalità del tutto inedita di tenere conferenze stampa da parte degli organi istituzionali dello Stato, a partire dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Fino alle app per il fitness e l'intrattenimento. Un'espansione dei servizi immateriali senza precedenti che da "spintanea" si appresta a diventare spontanea. Persino la solidarietà, che abbiamo sempre immaginato come un qualcosa di lontano dagli algoritmi, è diventata "digitale". Grandi operatori telefonici e colossi della pay tv come Sky e Netflix hanno offerto giga e contenuti digitali gratuiti per migliorare la gestione di questo periodo di soggiorno forzato a casa, di quarantena.

Quando la pandemia sarà terminata avremo contezza di quanto l'investimento in tecnologia sia stato e continuerà ad essere fondamentale per far fronte ad eventi straordinari come quello che stiamo vivendo e di quanto la ricerca in questi settori debba essere rafforzata per non scoprirci più impreparati di fronte alle nuove sfide che il futuro vorrà riservarci. 

Quanto costa L'IMPREPARAZIONE

di Cesare VALLI, Imprenditore e manager della comunicazione

Mai come in questo periodo stiamo toccando con mano quanto devastante possa essere il costo della impreparazione. Nel corso della mia vita professionale mi sono trovato a gestire una importante quantità di crisi aziendali, di persone, di organizzazioni varie e di Stati. Posso dire tranquillamente di essere stato coinvolto in molte delle più significative crisi avvenute nel nostro Paese negli ultimi 30 anni.

Una crisi è come un incendio: quando scoppia e si chiamano i pompieri si può solo fare “damage limitation” e cioè cercare di limitare i danni, ma i danni ci saranno. Più o meno consistenti a seconda della tipologia della crisi e della tempestività dell'intervento.

Per questo è essenziale fare prevenzione. Proprio per evitare che l'incendio scoppi. Lo stesso vale per le crisi.

In questo periodo abbiamo assistito alla impreparazione di quasi tutti i paesi del mondo. Con una sola eccezione. Si discute se i paesi con catene di comando molto più accentrate abbiano meglio gestito l'emergenza rispetto ai paesi demo-

cratici. Questa discussione si focalizza su un tema sbagliato: dovremmo valutare chi sia stato più preparato e chi meno. Nel mondo aziendale una delle funzioni che si stanno affermando prepotentemente è il “risk management”. E una buona gestione di questa funzione rende una organizzazione più “resiliente” e ne aumenta il valore. Lo stesso vale per gli Stati.

Nell'area della gestione di crisi l'attività di “risk management” si chiama: “issue management”. Questa attività consiste nel valutare con attenzione tutte, sottolineo tutte, le possibili criticità dandone anche indici di probabilità di accadimento. Per ciascuna di esse andrà studiato un piano di intervento rapido in caso di accadimento.

Questo è completamente mancato e tutti i paesi, chi più chi meno, si sono trovati impreparati a gestire l'emergenza pandemica del Covid-19.

E sì che gli allarmi erano stati molteplici e ripetuti. Potremmo citare molti che avevano allertato, non creduti e considerati, eventualità di questo tipo. Dall'ormai famosissimo speech di Bill Gates nel 2015 ai Ted talks, al famoso libro “Spillover”



di David Quammen, pubblicato per la prima volta nel 2012. Ma potremmo anche pensare ai sempre ricorrenti fenomeni di terremoti, cicloni, tsunami, inondazioni, e calamità varie che si abbattano periodicamente in tutto il mondo. Anche nel caso del terremoto del 2009 eravamo impreparati. La nostra Protezione Civile non aveva casette di legno, né di altro materiale, immediatamente disponibili, per esempio, e ha dovuto, in piena emergenza, individuare chi avrebbe potuto produrle e da lì iniziare. Con inaudite perdite di tempo. Lo stesso abbiamo visto ora per ventilatori, mascherine, tamponi e strumenti di protezione delle persone, soprattutto del personale medico. Se fossimo stati preparati il costo in termini di vite umane e di distruzione economica sarebbe stato molto minore.

Un amico mi inviò tempo fa una foto di famiglia scattata nel 1920 ai tempi della “Spagnola”: tutti con la mascherina. Quindi, sia pure in un mondo completamente diverso e con tecnologie del tutto differenti, alcune lezioni avrebbero potuto essere imparate.

Se ci fosse stato un adeguato livello di preparazione la Protezione Civile avrebbe potuto contare non solo su un certo quantitativo di questi presidi, ma avrebbe potuto avere dei piani di intervento rapidi con chiari accordi con chi avrebbe rapidamente prodotto quelli in aggiunta, mentre il contagio cresceva, e avrebbe avuto accordi con chi avrebbe potuto riconvertire le sue produzioni standard per adattarsi alla situazione.

Non solo, gli ospedali avrebbero avuto istruzioni chiare su come trattare polmoniti anomale e casi sospetti, che si è poi saputo erano stati già rilevati in Germania, e non solo, con stupore e senza capirne le motivazioni né tanto meno indagarne le cause.

In caso poi di scoppio di pandemia gli ospedali avrebbero già avuto piani di intervento predeterminati e solo da implementare, invece che mettersi a pensare cosa fare durante le fasi cruciali del problema perdendo un sacco di tempo e realizzando soluzioni non ottimali.

In più ancora si sarebbe potuto discutere con tutta tranquillità il tema della prevalenza delle decisioni del governo centrale rispetto alle decisioni regionali e concordata una catena di comando chiara e compresa da tutti, evitando le molte comunicazioni disallineate che hanno confuso gran parte dei cittadini. E soprattutto si sarebbe potuto discutere e risolvere il dilemma tra la prevalenza della tutela della salute pubblica rispetto alla tutela della privacy, questione non risolta e ad oggi neppure affrontata. Ma che avrebbe permesso una più efficace e tempestiva tracciatura dei contagiati ed evitare il diffondersi del contagio stesso.

Non è un caso che il paese che ha gestito di gran lunga me-



Cesare Valli

glio la situazione sia stato la Corea del Sud. A fine febbraio sono stati colpiti dal Covid-19 e come tutti gli altri paesi hanno subito l'impennata dei contagi arrivati ad oltre tremila casi in pochi giorni. Mentre, però, la curva degli infettati in tutti gli altri paesi continuava ad impennarsi, in Corea ha cominciato a livellarsi sull'andamento che chiamano “plateau”. Sono stati capaci di contenere molto rapidamente il contagio basandosi sull'esperienza di pochi anni prima del contagio della Mers e avendone studiato le implicazioni. Nel 2015 furono incapaci di tracciare i movimenti del cosiddetto “paziente 1” che, spostandosi da un ospedale all'altro per essere curato, cominciò l'espansione del contagio.

Studiando la casistica di questa calamità evidenziarono la assoluta importanza dei test diagnostici e di misure di prevenzione dell'infezione. Il primo caso di Covid-19 fu annunciato in Cina il 31 dicembre 2019 e cominciò ad espandersi nel mondo.

Il 17 febbraio la Corea del Sud, pur con solo 30 casi di infezione conclamati mentre in Cina erano già 72.436, aveva già provveduto in precedenza ad attivare le società biotech del paese per sviluppare un nuovo test sul nuovo coronavirus. In non molti giorni furono prodotti migliaia di nuovi test sensibili alla nuova forma di coronavirus. Questi test furono immediatamente distribuiti a tutti gli ospedali del paese con precise istruzioni di utilizzo in preparazione di una ipotetica crisi di contagi.

Infatti, con gli ospedali opportunamente attrezzati e dotati di test fu tempestivamente individuata la paziente n. 31 che si era recata all'ospedale con la febbre.

E così sono stati tracciati i movimenti della paziente prima che fosse testata positiva, individuate e testate le persone



✕ con cui era entrata in contatto così da isolarle e trattarle a casa loro. E a loro volta sono stati tracciati tutti i movimenti delle persone con lei entrate in contatto e trovate positive e testate tutte le persone con cui, a loro volta, erano entrate in contatto. Così furono eseguiti più di 9 mila test. A seguire fu implementato un sistema di test di massa eseguendo oltre 20 mila test al giorno. Per ogni persona individuata positiva si procedeva al tracciamento di tutti i contatti che aveva avuto e così via.

Le persone contagiate, però, muovendosi nella città avevano certamente infettato superfici e luoghi dove erano stati. Dallo studio dei loro movimenti, mentre si procedeva alla disinfezione fisica di quei luoghi, erano inviati degli alert sui cellulari di tutti indicando i luoghi potenzialmente infetti da evitare. E dei sistemi di allerta personalizzati se qualche cittadino si fosse avvicinato ai luoghi potenzialmente conta-

giati con la raccomandazione di recarsi in ospedale a farsi testare. Se positivi, ricominciava il tracciamento.

Naturalmente ciò è stato reso possibile dallo studio della situazione precedente e dal cambio della legge che consentì, in caso di pandemie, di tracciare i dati degli spostamenti delle persone sposando il concetto della prevalenza della tutela della salute pubblica al diritto di tutela della privacy. Naturalmente solo in casi di estrema gravità.

La Corea ha superato ogni altro paese, a parità di tempo, nella quantità di test fatti e così ha bloccato la diffusione del contagio. Nessun altro paese si è trovato nella stessa situazione, non avendo avuto alcuna preparazione preventiva e dovendo agire in emergenza. Con dei costi economici assai ben superiori a quelli da affrontare per prepararsi preventivamente, anche avendo ridondanza di strumenti pronti da usare in caso di crisi conclamata. ✕

Come RIORGANIZZARSI



Lo choc digitale, il prolungato smart working, l'accavallarsi di misure di sostegno, gli intoppi burocratici e un mercato in gran parte da reinventare. Com'è cambiato e come cambierà il lavoro nell'Italia del dopo coronavirus? Quali i cambiamenti strutturali dettati ai processi di produzione dal Covid-19? E quali saranno i settori più esposti?

Le testimonianze dei Cavalieri del Lavoro

Aldo BALOCCO

Nessun contraccolpo nell'export



Aldo Balocco è presidente onorario di Balocco, storica azienda dolciaria piemontese e oggi fra i principali leader di mercato dei prodotti da ricorrenza e biscotti frollini da prima colazione.

Presente all'estero in 70 paesi – con metà dei volumi realizzati all'interno dell'Ue – la Balocco non ha risentito sul fronte dell'export della crisi economica provocata dalla pandemia da Covid-19.

“Il dolciario è un settore tipicamente anticiclico. Ad alcune difficoltà del mercato interno, soprattutto per la chiusura dei bar, abbiamo riscontrato una buona risposta sull'export”

L'emergenza sanitaria ha sconvolto e bloccato la vita del Paese. Qual è stato l'impatto sulla Balocco?

Abbiamo registrato una riduzione delle vendite dei prodotti da ricorrenza pasquali, dovuta principalmente all'annullamento di ordini da parte di importanti retailer.

Per contro stiamo rilevando un deciso incremento delle vendite dei prodotti da prima colazione, ovvero biscotti frollini.

Ci sono criticità nell'approvvigionamento delle materie prime?

Non ne abbiamo registrate.

Come viene assicurata la sicurezza dei dipendenti all'interno dei vostri stabilimenti?

Abbiamo applicato e rispettato in modo rigoroso tutte le prescrizioni disposte dal “Protocollo condiviso” del 14 marzo 2020.

Le restrizioni stanno modificando le abitudini di consumo dei cittadini. Avete riscontrato cambiamenti anche nell'acquisto dei vostri prodotti?

I prodotti pasquali hanno risentito della necessità della distribuzione di ampliare le distanze fra i consumatori: non avendo una precisa collocazione “a scaffale” vengono di solito esposti nei “fuori banco”, ma in questo caso, non essendo prodotti di prima necessità, ne è stata ridotta l'esposizione e di conseguenza la vendita.

I biscotti da prima colazione hanno invece incrementato i trattanti, causa l'impossibilità di far colazione fuori casa, per il lockdown subito del canale bar.

Una parte del vostro fatturato è realizzata grazie all'export. Ci può fare una fotografia della situazione?

Al momento l'export non ha registrato contraccolpi: la catena logistica dei prodotti pasquali ha anticipato le consegne rispetto all'entrata in vigore nei vari paesi di misure di lockdown. Biscotti e wafer hanno registrato segni di crescita anche all'esportazione.

Ci sono, a suo avviso, cambiamenti strutturali in corso nel settore dell'industria dolciaria che resteranno anche a emergenza conclusa?

Il dolciario è un settore tipicamente anticiclico. Ci auguriamo vivamente di no.



Francesca COZZANI

Molte le misure, ma il tempo conta più di tutto



La dott. ing. Mario Cozzani è un'azienda specializzata nella progettazione e produzione di valvole automatiche per compressori alternativi e loro sistemi di attuazione. Ha sede ad Arcola, in provincia di La Spezia, e opera sul mercato nazionale e all'estero, dove realizza oltre la metà del proprio fatturato. Con l'amministratore unico e direttore generale Francesca Cozzani abbiamo fatto il punto della situazione.

Qual è stato l'impatto del lockdown sulla sua attività?

Devo ritenermi fortunata perché la mia attività non ha subito un lockdown completo se non nella prima settimana. I nostri clienti ci hanno poi chiesto di lavorare per la loro filiera. Operiamo nelle filiere del petrolio e derivati, gas, energia elettrica, chimica e farmaceutica, plastica, bevande, apparecchi medicali, trasporti navali ed altre secondarie. Dandone ogni volta comunicazione al prefetto abbiamo ripreso gradualmente l'attività, ma nel complesso l'impatto è stato comunque significativo perché abbiamo lavorato a un quarto della nostra capacità. Adesso, pur avendo richiamato tutti i nostri operatori in fabbrica, la capacità utilizzabile non va oltre l'80% per effetto delle misure di sicurezza intraprese. Questa è la problematica che ci poniamo ora: come incrementare la produttività in presenza delle misure di sicurezza e come far fronte agli impegni contrattuali lavorando a capacità ridotta. L'impatto più grande, però, arriverà dalla crisi del mercato globale, che è ancora un'incognita per tutti.

Come vi siete mossi per tutelare la salute dei dipendenti da una parte e preservare la continuità produttiva dall'altra?

Tutelare la salute dei dipendenti è stata la nostra priorità sin dall'inizio dell'emergenza, abbiamo costantemente implemen-

tato le disposizioni di sicurezza, recependo i suggerimenti di Rls e Rsu e spesso anticipando le disposizioni normative. La prima misura è stata l'obbligatorietà delle distanze, dell'uso dei guanti e la pulizia dei posti di lavoro condivisi ad ogni inizio turno. Seppur non richiesto dal protocollo abbiamo reso obbligatorio l'uso delle mascherine: è stato davvero difficile trovare le mascherine per tutti in quei giorni, ma già il 18 marzo siamo riusciti a distribuirle senza mai farle mancare successivamente. Al momento del recepimento del Protocollo condiviso del 14 marzo molte misure richieste erano già state implementate.

La minore continuità produttiva, se pur garantita, non ha potuto evitare ritardi di consegna delle commesse acquisite, dovuti anche alla mancanza di materiali o trattamenti dai fornitori.

La crisi petrolifera alla quale stiamo assistendo nelle ultime settimane si è riverberata anche nel vostro settore o teme possa farsi sentire in futuro?

Al momento non abbiamo ancora riscontrato minori ordinativi, ma sappiamo di essere in fondo alla catena di fornitura nella costruzione di nuovi impianti, per cui ci attendiamo un calo significativo a fine anno o nel 2021. È ovvio che dobbiamo muoverci più rapidamente negli altri settori di impiego per non subirne gli impatti negativi.

La sua azienda realizza oltre la metà del proprio fatturato all'estero. Come state gestendo i rapporti con i clienti e quale immagine traspare dell'Italia?

Tutti i nostri clienti esteri hanno dimostrato molta comprensione, nessuno ha cancellato ordini, per contro nessuno di loro ha subito rallentamenti nella propria attività. Quindi tutti i clienti, pur essendo stati comprensivi all'inizio, si aspettano un rapido recupero dei ritardi e il mantenimento della programmazione degli ordini in scadenza. Per gli stranieri l'Italia rappresenta più di qualunque altro paese il rischio a cui possono andare incontro. Ho riscontrato varie reazioni: nei giapponesi una forte apprensione per ciò che stiamo vivendo, poiché temono una recrudescenza dell'epidemia, nei tedeschi una sorta di scampato pericolo per ciò che anche loro hanno rischiato.

Dal suo punto di vista le misure messe in campo dal governo la convincono?

Sono sempre stata convinta che il governo avrebbe dovuto da subito mettere in atto misure di distanziamento tra persone, uso obbligatorio di guanti e mascherine, uso estensivo dei tamponi, con un lockdown per massimo 15 giorni, giusto il tempo di dotare la popolazione dei dispositivi necessari. In parallelo si sarebbe dovuto avviare campagne di

test (tamponi) e analizzare le informazioni a disposizione dell'Iss circa le persone contagiate per capire dove avvenivano i contagi, se nei luoghi di lavoro, durante il trasporto, in casa o negli stessi presidi sanitari. Questo è l'unico modo per capire se le misure sono sufficienti e intervenire laddove non lo siano.

Il lockdown delle attività produttive come misura di distanziamento sociale ha effetti devastanti sull'economia e sul lavoro, che pagheremo cari. Provvedimenti severi di lockdown sono opportuni in aree limitate dove l'epidemia è particolarmente aggressiva.

Quanto alle misure economiche, il governo ha preso molte disposizioni in tempi anche celeri, ma gli effetti non saranno sufficientemente veloci rispetto alle dinamiche aziendali. Il tema del tempo di risposta è forse di maggiore importanza sul quantum. Considero positivamente l'aiuto che arriverà dall'Europa coi Recovery funds, titoli emessi per la prima volta da Stati membri insieme per investimenti a favore degli stessi.

“La sicurezza e la salute vengono prima di ogni cosa e noi siamo pronti a tutelare i nostri dipendenti ripartendo con le dovute precauzioni”

Si sente di fare qualche previsione sulla ripartenza?

Purtroppo la ripartenza si presenta molto lenta, quindi la ripresa dei consumi sarà altrettanto lenta e non potrà davvero compensare quanto perso. Per evitare che una fascia della popolazione cada in povertà e si distrugga capacità produttiva dovranno essere protratte le forme di sostegno alle famiglie e alle imprese.

Visto che dovremo convivere ancora col virus, il tema di come mantenere alta la produttività in presenza delle misure di sicurezza deve essere problema di tutti, non solo dell'industria, ma di qualunque comparto, anche nel settore pubblico.

L'Italia ha bisogno urgente di un impiego estensivo della digitalizzazione in tutti i processi amministrativi, nei servizi pubblici e privati, nel commercio, e lo snellimento delle procedure amministrative.

Il Paese deve investire nelle infrastrutture materiali per avvicinare i mercati e anche nelle infrastrutture digitali per avvicinare le persone e aumentare la loro produttività nel tempo del distanziamento fisico.

Claudio LUTI

Il Salone non c'è, ma pensiamo già al prossimo anno



Voglia di rinascita è ciò che si respira in Kartell, sottoposta al blocco delle attività per le disposizioni del governo ma rimasta sempre in contatto con i propri clienti. La celebre azienda milanese specializzata nella produzione di arredi e complementi in materiali plastici è uno dei nomi di punta del made in Italy, con fortissima vocazione all'export. Con il presidente Claudio Luti abbiamo fatto il punto della situazione, ripercorrendo le settimane di stop.

Fermare le attività produttive non essenziali e che non rientrano nella filiera alimentare e farmaceutica. Questa la decisione del governo. Come il suo gruppo sta affrontando lo stop? Ci sono attività che in qualche modo possono essere portate avanti da remoto?

Kartell si è allineato alle disposizioni governative e ha fermato le sue attività nel periodo richiesto tenendo però sempre vivo da remoto il servizio clienti, l'assistenza online e il supporto a tutta la sua rete di contatti internazionali. Allo stesso tempo ha continuato a generare idee, a finalizzare progetti e creatività, che è alla base del nostro lavoro per farci trovare pronti alla riapertura con la possibilità di riavviare le nostre strategie commerciali. Stiamo anche già pensando ai prodotti che saranno presentati al Salone del Mobile 2021.

Quali provvedimenti adatterete alla ripresa per tutelare la salute dei vostri dipendenti?

Siamo già pronti con tutte le misure richieste, distanziamenti, turni in mensa, accesso in azienda con controllo della temperatura. E se fosse possibile io metterei a disposizione di

tutti i dipendenti tamponi e esami sierologici, anche se per ora non ci sono disposizioni in proposito.

La sicurezza e la salute vengono prima di ogni cosa e noi siamo pronti a tutelare i nostri dipendenti ripartendo con le dovute precauzioni.

La cancellazione del Salone del Mobile ha rappresentato un grosso colpo per il settore. Come state mantenendo il rapporto con i buyer? E quali potranno essere le ripercussioni del mancato appuntamento di aprile?

La cancellazione del Salone è stata una scelta, obbligata e dovuta ma molto dolorosa e sofferta e ci manca moltissimo anche dal punto di vista sentimentale. Il Salone è il coronamento di un anno di lavoro, il punto di arrivo e di partenza del nostro pensiero creativo e del nostro processo industriale.

Il rinvio del Salone al 2021 ha creato un vuoto emotivo oltre che chiaramente una grave perdita economica per tutta la filiera coinvolta, le imprese l'organizzazione stessa del Salone, la città di Milano, l'indotto. Non si interrompe, però, il dialogo con i nostri buyer, saremo aiutati dal digitale per offrire una visione dei prodotti e risposte chiare dando continuità alle nostre relazioni commerciali con tutto il mondo. L'Asia sta lavorando e abbiamo potuto riprendere gli scambi già da qualche settimana. Adesso è importante che riparta tutto il sistema economico, le produzioni e i negozi.

Kartell può contare su una capillare rete di flagship store e shop in shop nel mondo. Quali riscontri vi giungono dall'estero?

C'è voglia di ricominciare: dove c'è stato il fermo i nostri clienti hanno voglia di rialzare le saracinesche dei negozi e c'è fermento dove stanno lavorando o si sono fermati solo per poche settimane. Certo nulla sarà come prima, ma ci sarà un nuovo dopo che noi che ci occupiamo di creatività, di idee, di prodotti che fanno sognare abbiamo il dovere di far diventare un'opportunità di cambiamento.

Teme per una lenta ripresa dei consumi nel suo settore?

È un momento di difficoltà globale psicologica ed economica oltre che ovviamente sanitaria. E il nostro pensiero va alle molte vittime, alla paura che questo virus ha seminato in tutti noi, paura per la salute e per l'incognita di quello che potrà accadere nelle prossime fasi dell'emergenza. Non nascondo che ci sono grandi difficoltà, imprese che fatteranno, negozi in crisi ma non dobbiamo farci abbattere. Dobbiamo, come abbiamo sempre fatto nei momenti di difficoltà, tirar fuori il meglio di noi.

Il Salone non c'è, un vuoto che ci proietta già all'anno prossimo che ci impone di pensare al meglio possibile perché

la riapertura graduale ci porterà alla prossima primavera a una grande voglia di rinascita, una voglia di incontrarci, di essere presenti fisicamente a Milano tutti insieme: imprese, designer, giornalisti.

Il governo finora ha fatto abbastanza per aiutare le aziende?

Abbiamo bisogno adesso di poter entrare in azienda e di ricominciare, rispetteremo tutte le regole ma l'Europa e soprattutto il governo ci dovrà aiutare non solo con proclami, non appesantendo di burocrazia i nostri movimenti, ma agevolando il nostro lavoro, agevolando anche il sistema del lavoro, un lavoro agile non solo a casa, senza vincoli, aiutando il nostro export e supportando il nostro sistema imprenditoriale a giocare una partita con eguali regole con i nostri competitor.

Non possiamo rischiare di trovarci in difficoltà quando andremo sui mercati internazionali. Dovremo andare insieme e contemporaneamente e giocare la partita globale di un nuovo mondo globale.

René Fernando CAOVI

La comunicazione del made in Italy sarà molto importante



Le sue calzature sono celebri in tutto il mondo e rappresentano una delle punte di diamante del nostro made in Italy. Oggetti di lusso – e del desiderio – che in alcuni casi si sono guadagnati anche un posto nella storia del costume contemporaneo venendo esposti, ad esempio, al Metropolitan Museum di New York.

Stiamo parlando del marchio veneziano René Caovilla, nato negli anni Trenta sulla Riviera del Brenta, e vocato per definizione all'export.

Il Cavaliere del Lavoro René Fernando Caovilla è amministratore 

☞ unico della società e a lui abbiamo chiesto alcune valutazioni sull'emergenza sanitaria che ha colpito l'Italia e il suo sistema produttivo.

“Mi auguro che i risultati di quanto fatto finora non verranno vanificati, l'importante è saper affrontare nel miglior modo il riprendere delle attività”

Accanto al costo più grave, in termini di vite spezzate, si va approssimando quello economico, dovuto alle disposizioni per l'isolamento sociale che hanno inevitabilmente coinvolto le imprese. Qual è stato l'impatto sulle sue attività? Abbiamo anticipato di qualche giorno il lockdown per tutelare i nostri dipendenti, sia nei nostri negozi che in produzione. Per noi è stato fondamentale assicurare la continuità salariale ai nostri dipendenti essendo la crisi arrivata così all'improvviso.

La nostra è una filiera lunga ed essendo distribuiti all'89% fuori dall'Europa per noi è fondamentale che il tutto si risolva a livello mondiale e non solo a livello nazionale. Restiamo, però, cautamente ottimisti sul futuro e sui progressi che la scienza sarà in grado di fare.

Poco prima che fosse decretata la serrata generale, la filiera della pelle si era ritrovata a Milano con i suoi quattro appuntamenti principali: Mipel, Micam, Lineapelle e Simac. C'è il rischio di vederne vanificati i risultati?

Credo e mi auguro che i risultati non verranno vanificati, l'importante è saper affrontare nel miglior modo il riprendere delle attività.

La sua azienda è uno dei simboli più rinomati del lusso made in Italy. Ha registrato contraccolpi e/o rallentamenti nell'export in queste settimane?

Sì, come tutti purtroppo, ma speriamo di poter riprendere la produzione il prima possibile sapendo cogliere quelle nuove esigenze, materiali e immateriali, che dopo questa crisi il mercato cercherà.

Per alcuni prodotti, in particolare quelli alimentari, si è inizialmente diffuso il timore, infondato, che potessero essere veicolo di contagio. Il calzaturiero è rimasto immune da questo fenomeno?

Per fortuna sì.

Come riconquistare, in generale, la fiducia dei consumatori all'estero verso il prodotto italiano?

Penso che la fiducia dei consumatori esteri non sia mai venuta meno, ma abbia solo subito una battuta di arresto. Penso anche che sarà nostro compito cercare di valorizzare ancora di più il made in Italy con delle opportune attività di comunicazione relative non solo al nostro prodotto ma anche ai nostri processi.

Di quali misure hanno bisogno le aziende per contenere i danni e pensare alla ripartenza?

Mi aspetto che il nostro governo, e l'Europa tutta unita, siano in grado di assicurare misure economiche che aiutino a supportare tutto il popolo italiano ed europeo e gli stessi imprenditori in modo da aiutare la ripartenza. Sperando che possa avvenire il prima possibile.

Ne stiamo discutendo proprio in questi giorni e pensiamo che la filiera moda si possa riattivare entro una settimana ma sarà importante garantire non solo la cassa con prestiti di vario tipo, ma anche veri propri apporti/fondi finanziari, come avviene in altre parti del mondo, che non vadano a pesare sui conti economici delle aziende.

Alberto VACCHI

Manteniamo gli impegni con i nostri clienti



Informare e assicurare. In queste settimane in cui l'Italia e il mondo sono stati travolti da un evento senza precedenti, il gruppo Ima - Industria Macchine Automatiche Spa ha adottato una strategia di massima trasparenza, sia all'interno che all'esterno.

Di questo e altro abbiamo parlato con il Cavaliere del Lavoro Alberto Vacchi, Presidente e Ad del Gruppo.

Qual è stato l'impatto dell'emergenza sanitaria su una realtà fortemente internazionalizzata come quella di Ima?

L'impatto è stato forte, come per tutti, soprattutto quando, fin dall'inizio, ci siamo resi conto della severità del contagio da coronavirus. La priorità è stata quella di mettere in sicurezza le persone, lasciarle a casa, presidiare l'azienda solo con gli addetti indispensabili e solamente in condizioni di assunzione delle precauzioni necessarie, distanze, mascherine, ecc.

A Bologna abbiamo organizzato lo smart working in tempi rapidissimi per oltre 500 persone, quelle che usualmente lavorano negli uffici, nelle aree destinate al disegno e alla progettazione, che lavorano in spazi più ridotti rispetto alle aree produttive dove il distanziamento se ben pianificato è effettivo.

Che messaggio state dando ai vostri clienti all'estero?

Stiamo in contatto continuo con i nostri clienti, li informiamo di ciò che succede in Ima, del fatto che siamo autorizzati a operare. Dunque, il primo messaggio è che Ima è attiva, certo nel rispetto delle regole che considerano prioritaria la sicurezza delle persone.

L'altro messaggio è che i progetti che abbiamo in corso e quelli futuri sono al centro della nostra attenzione, infatti siamo consapevoli che lo sviluppo di molte industrie dipende anche dalla disponibilità delle nostre macchine.

Rassicurare sul fatto che la nostra attenzione non è calata è importante, infatti gli impegni che abbiamo con i nostri clienti non sono semplici forniture di macchine, ma progetti complessi altamente personalizzati, frutto della collaborazione tra noi e il cliente.

Filiera alimentare e farmaceutica, le uniche escluse dalla serrata generale stabilita dal governo per l'Italia, necessitano delle vostre macchine. Come avete organizzato concretamente il lavoro di queste settimane? La produzione continua?

Quando il Dpcm ha definito le attività industriali che sarebbero dovute restare attive, abbiamo verificato che Ima sarebbe rimasta aperta, soprattutto per supportare i processi produttivi e il packaging dell'industria alimentare e quella farmaceutica.

Allora ci siamo preoccupati di organizzare i turni per avere il massimo degli spazi inabitati, abbiamo rinforzato la logistica per garantire efficienza nella fornitura di pezzi di ricambio. Soprattutto abbiamo organizzato i servizi a distanza, considerando che il nostro campo di azione è globale, per assistere i nostri clienti nelle manutenzioni, dato che in questa fase non abbiamo mandato nessuno in missione.

Come state gestendo la sicurezza dei dipendenti? Avete riscontrato difficoltà nel reperire i dispositivi di protezione?

Anche in questa terribile crisi, Ima ha mantenuto la politica consolidata di tenere il dialogo aperto e trasparente con il mondo del lavoro. Dunque, con i rappresentanti sindacali abbiamo analizzato tutte le cose da fare. Abbiamo istituito una Unità di Crisi, coordinata dalla Direzione delle risorse umane con la presenza dei sindacati.

Per la sicurezza utilizziamo i parametri di riferimento consolidati, lo spazio, l'igiene personale, le modalità di funzionamento delle mense, le turnazioni, lo smart working, l'igienizzazione degli spazi. Per i dispositivi di protezione abbiamo sofferto nell'approvvigionamento, anche se eravamo dotati di scorta per l'utilizzo di mascherine che facciamo usualmente per lavorare protetti. Va anche detto che in questa fase abbiamo avuto una presenza ridotta in azienda (tra il 20 e 30%), dunque abbiamo potuto fronteggiare le necessità, per la fase di riapertura saremo perfettamente equipaggiati, grazie alla politica di approvvigionamento che abbiamo avviato. Pensiamo di produrre noi stessi le mascherine necessarie per operare in sicurezza nel Gruppo Ima.

“Certamente questa esperienza segnerà la nostra memoria per lungo tempo, cambierà il nostro modo di lavorare e di relazionarci”

Questa emergenza produrrà a suo avviso dei cambiamenti strutturali nel modo di lavorare delle imprese?

Certamente questa esperienza segnerà la nostra memoria e le nostre esperienze per lungo tempo, allo stato attuale è anche prematuro parlarne come una cosa passata. Dunque, il nostro modo di lavorare e di relazionarci cambierà, basti pensare all'uso delle mascherine, alle norme per l'igiene, alle modalità di lavorare distanziati.

Ma soprattutto lascerà traccia lo smart working che abbiamo dovuto applicare, spesso in fretta e furia per svuotare rapidamente le divisioni, lasciando in vita i servizi amministrativi e di assistenza.

Noi abbiamo fornito rapidamente dotazioni di pc e per fortuna Ima aveva avviato da due anni un diffuso programma di informatizzazione, Ima Digital, che ci ha aiutato nella organizzazione del lavoro a distanza disponendo di ottimi livelli di connessione tra i sistemi. Certamente vedremo il lavoro a distanza come una opportunità da razionalizzare e usare al meglio per molte categorie di lavoratori. 

🔗 Come giudica le misure varate dal governo per tutelare le imprese?

Va premesso che date le dimensioni del problema Covid-19, è facile prevedere che qualsiasi misura di supporto potrà solo lenire gli impatti sulle imprese. Inoltre, allo stato attuale in cui non abbiamo ancora certezze sui tempi, che tra l'altro saranno diversi nelle varie aree geografiche, è ancora più difficile misurare le dimensioni della crisi e i relativi bisogni di tutela.

Certo una politica solidale europea avrebbe aiutato il governo italiano a fare di più, gravato come è nella sua azione dal pesantissimo debito pubblico che ci rende deboli sui mercati finanziari.

Per me le misure che sono state messe in campo, insufficienti che siano, dovrebbero essere almeno tempestive e certe. Senza certezze è impossibile per qualsiasi impresa, piccola o grande, fare i propri programmi. I programmi dell'impresa non sono quelli della politica. In politica si dice tutto ed il contrario in tempi ravvicinati. Noi non possiamo farlo, abbiamo un fronte esterno vastissimo. Il mercato che non ammette errori, data la serrata competizione. Abbiamo anche un fronte interno, quello del rapporto con chi lavora con noi, che sono persone che danno molto all'impresa, ma vogliono essere informati con certezza del loro futuro.

Massimo CARRARA

Sicurezza e continuità al primo posto



Fra le aziende che hanno continuato a lavorare nei giorni del lockdown ci sono le Cartiere Carrara. Produzione e organizzazione del lavoro sono stati naturalmente rivisti alla luce dell'emergenza e delle disposizioni emanate dal gover-

no. Il tutto non senza complessità se si pensa che, soprattutto all'inizio, logistica e trasporti hanno risentito del clima di paura creatosi con lo scoppio dell'epidemia.

Oggi l'azienda presieduta dal Cavaliere del Lavoro Massimo Carrara – oggi fra i primi dieci produttori di carta tissue in Europa – prosegue le attività in un contesto che, come spiega il Cavaliere stesso, presenta luci e ombre sotto molti aspetti. Ma cominciamo con ordine.

Qual è stato l'impatto dell'emergenza sanitaria nel suo settore e in particolare nella sua azienda?

La sospensione delle attività produttive non ha riguardato il nostro settore, che è stato considerato essenziale. Il mondo della produzione e trasformazione di carta tissue vive però luci e ombre: se da una parte abbiamo riscontrato un sensibile aumento della domanda di prodotti domestici, a partire dalla carta igienica, dall'altra i prodotti professionali hanno risentito pesantemente del blocco del mondo Horeca (Hotellerie, restaurant e catering, ndr) e del settore turistico-ricreativo.

La nostra azienda sta lavorando principalmente su due fronti: da un lato, dare continuità alla fornitura di prodotti monouso e detergenti antibatterici per l'igiene personale (lenzuolini medici, asciugamani, veline, fazzoletti, carta igienica), in primis alle strutture sanitarie impegnate nell'emergenza e, dall'altro, sostenere le fasce più deboli della nostra clientela dando respiro alla loro liquidità attraverso una rimodulazione delle condizioni di pagamento.

In che modo ha riorganizzato la produzione? E come ha tutelato i dipendenti?

Ci siamo dati due priorità: tutelare nella misura massima possibile la salute dei dipendenti e dare continuità al servizio ai clienti. Nel nostro caso è stato fondamentale giocare d'anticipo: gran parte delle misure previste dal Protocollo di regolamentazione della attività produttive erano state già implementate alla fine di febbraio per cui non siamo stati colti impreparati. Si è lavorato molto sull'informazione e sulla riorganizzazione di tempi e spazi lavorativi in modo da garantire la creazione di gruppi compartimentalizzati e il distanziamento sociale.

In produzione abbiamo sfalsato i turni o introdotto fermate di un'ora per consentire la sanificazione degli spazi comuni più volte al giorno. Negli uffici abbiamo massimizzato l'utilizzo della modalità del lavoro agile. Abbiamo stipulato un'assicurazione sanitaria integrativa che protegge i dipendenti che dovessero sfortunatamente contrarre la malattia e riconosciuto alle persone presenti in azienda un bonus aggiuntivo a quello governativo. La risposta da parte

del personale è stata positiva, grazie anche all'intensa attività di informazione e comunicazione interna volta a rassicurare ma anche responsabilizzare le persone sia sul posto di lavoro che fuori.

“In più paesi europei è aumentata la richiesta di prodotti, ma si è anche risolto il problema della reperibilità dei mezzi di trasporto”

Il gruppo è molto presente nella grande distribuzione. Con l'emergenza sono cambiate quantità e modalità di fornitura?

La domanda della Gdo è aumentata esponenzialmente nel mese di marzo, ma forse più per motivi legati alla psicologia dei consumatori che per ragioni strutturali.

Questo ha determinato un forte stress dell'intera filiera di approvvigionamento e ha portato molte catene ad optare per la consegna delle forniture direttamente ai punti vendita saltando lo snodo degli hub logistici.

All'inizio dell'epidemia il trasporto merci ha risentito parecchio, con blocchi alle frontiere e sospetti sui prodotti italiani, ritenuti ingiustificatamente possibili fonti di contagio. È accaduto anche alla sua azienda?

Nella primissima fase dell'emergenza, quando l'Italia sembrava l'unico paese europeo colpito, abbiamo registrato non poche difficoltà logistiche: da un lato alcuni hanno chiuso le frontiere ai vettori italiani e, dall'altro, molte compagnie di trasporto europee hanno avuto difficoltà a trovare autisti disposti a venire in Italia.

Il trasporto su rotaia non ci è stato d'aiuto, vuoi per la scarsa disponibilità di mezzi vuoi perché la nostra cultura e quella di numerosi paesi europei privilegia il trasporto su gomma. Quando l'epidemia si è manifestata in più paesi europei paradossalmente non solo è aumentata la richiesta di prodotti, ma si è anche risolto il problema della reperibilità dei mezzi di trasporto.

Anche il timore verso i prodotti di provenienza italiana è stato di breve durata grazie soprattutto alla stretta relazione con la nostra clientela e alla diffusione di una più accurata informazione sui veicoli di contagio.

Oltre la metà del suo fatturato è realizzato grazie all'export. Ha registrato dei contraccolpi? Se sì, come sta reagendo?

Anche per le esportazioni ci sono luci e ombre: cresce la

domanda di prodotti per uso domestico, ma crolla il segmento professionale legato al canale Horeca. Nell'immediato i due fenomeni si compensano ma in prospettiva molto dipenderà dall'impatto che questa esperienza avrà sugli stili di vita a livello globale.

L'unica risposta possibile è quella di individuare e sviluppare velocemente le opportunità che si annidano nelle pieghe di questa crisi, sia in termini di nuovi prodotti che di ripensamento delle modalità di gestione della presenza sul mercato.

Come giudica i provvedimenti sinora adottati dal governo per le imprese?

Sono un inizio ma non rappresentano ancora un intervento strutturale paragonabile a quanto messo in piedi da altri Stati. Se non si fa di più si rischia di aumentare lo svantaggio competitivo del Paese.

Gli interventi vanno concentrati sulle filiere produttive e devono essere legati al mantenimento nel medio-lungo termine di livelli occupazionali: questo è l'unico modo per ricostruire una ricchezza strutturale e diffusa in grado di agire da volano per l'economia.

Gli strumenti devono essere snelli e veloci e guardare più all'economia reale che alla finanza: il tempo è un fattore critico su cui si gioca una battaglia che non possiamo perdere.

Costanza MUSSO

Serve un disegno chiaro per ripartire



I trasporti e la logistica sono stati fra i primi settori ad andare in affanno all'inizio dell'emergenza coronavirus con blocchi alle frontiere e lunghe operazioni di controllo. L'esperienza di Costanza Musso, amministratore delegato di M.A. Grendi dal 1828, va in

☒ direzione opposta e si distingue anzi per un incremento della produttività dettato paradossalmente dalle nuove modalità di lavoro. Ma partiamo dall'inizio.

Cavaliere Musso, la sua azienda ha risentito della situazione creatasi a seguito dell'emergenza sanitaria?

I trasporti sono stati tra i settori che non hanno mai chiuso ma anzi, in marzo, hanno lavorato più del solito. Noi ci occupiamo di trasporti di merci nazionali quindi non abbiamo avuto grossi problemi di import ed export ma comunque, in un sistema globale, poi tutto è fortemente interconnesso. Nei porti ci sono stati problemi di congestione e lo stesso alle frontiere. Noi per fortuna lavoriamo in totale autonomia, anche nei porti dove abbiamo terminal privati in concessione e quindi siamo riusciti a gestire bene i flussi.

Dai trasporti dipende l'approvvigionamento di beni essenziali, come quelli della filiera farmaceutica e alimentare. Qual è la situazione nelle aree in cui Grendi opera?

I settori che hanno avuto la maggiore crescita in marzo sono stati proprio quello alimentare e farmaceutico, ma i produttori si sono trovati impreparati da questo improvviso boom di richieste e quindi la logistica ne ha pesantemente risentito. Gli autisti sono stati tra le figure professionali che si sono sacrificate di più, supplendo alle deficienze del sistema con molta flessibilità e disponibilità. Li ha citati perfino il Papa nel discorso di Pasqua tra gli eroi della pandemia. Noi siamo comunque riusciti a tenere sempre la filiera logistica attiva e tesa. Paradossalmente il Sud Italia, dove lavoriamo e distribuiamo, ha avuto meno problemi del Nord del Paese, ma anche qui ci sono stati episodi di richieste di consegne alle farmacie delle zone rosse e poi intimidazione di mettere in quarantena gli autisti che avevano prestato il servizio. Quando la burocrazia diventa autolesionismo.

Come avete riorganizzato le attività in queste settimane? E quali misure sono state prese a tutela dei dipendenti?

Abbiamo dotato il personale di ufficio, viaggiante e in magazzino di Dpi; abbiamo organizzato in tutte le filiali due squadre di collaboratori distinte e mai connesse che si sono alternate al lavoro in modo che se ci fosse stato un caso in una squadra non saremmo stati costretti a chiudere ma solo a cambiare la squadra; abbiamo fatto sanificare e disinfettare tutte le filiali ogni volta che le squadre si alternavano; abbiamo misurato la temperatura a tutti e monitorato la salute del personale e dell'indotto; abbiamo stipulato una polizza per tutti in caso di Covid-19; abbiamo organizzato lo smart working per il 30% del personale impiegatizio. Abbiamo organizzato tutte le riunioni e gli incontri online.

Abbiamo fatto online riunioni, commerciali, operative e strategiche compreso i Cda per l'approvazione dei bilanci. Insomma, abbiamo cambiato modo di lavorare ottenendo inaspettatamente un aumento di produttività senza perdere la prossimità e la condivisione delle strategie.

Per le imprese potrebbe aprirsi presto un problema di liquidità derivante dai mancati fatturati. Le misure varate dal governo le sembrano sufficienti? Ne state usufruendo?

Il nostro Cfo si è attivato già il 20 marzo per aderire a tutte le possibilità che i decreti governativi hanno introdotto: abbiamo aderito alle richieste di moratoria previste e richiesto prestiti per far fronte alla diminuzione di fatturato e permettere la continuità dei progetti già partiti prima della pandemia. Le misure varate sono sufficienti nel momento in cui diventano reali. Se prevediamo supporti che poi non riusciamo a erogare abbiamo solo fatto proclami che lasciano il tempo che trovano. Le moratorie sono attive e quindi abbiamo fermato, per questi mesi, delle uscite finanziarie; i finanziamenti, ad un mese dalla richiesta, non sono ancora arrivati.

La ripresa delle attività produttive sarà lenta e molto probabilmente avverrà in modo scaglionato. Di quali aspetti a suo avviso occorre tenere conto per limitare i disagi?

È necessario fare chiarezza e dare direttive univoche e chiare anche nella tempistica. In questi due mesi di chiusura del Paese quello che ha reso il tutto molto faticoso è la mancanza di certezza e la totale provvisorietà di ogni cosa. Il Paese ha reagito bene, in modo disciplinato e composto, ma adesso ha voglia di ripartire e lo deve fare. In sicurezza, per gradi, ma con un disegno chiaro.

Questa emergenza sanitaria produrrà cambiamenti strutturali nel modo di operare all'interno del suo settore?

Abbiamo riorganizzato i nostri spazi e i nostri flussi ma non ci siamo mai fermati. Abbiamo messo a punto una serie di cambiamenti in corsa ma sempre nella logica di un miglioramento organizzativo e della qualità della vita di chi lavora con noi. Abbiamo cercato, come sempre, di trasformare un problema in un'opportunità e abbiamo avuto delle risposte umane insperate. I collaboratori hanno capito, nessuno si è tirato indietro. Anche il mercato ha capito e ha premiato e, per quello che è stato possibile, ci ha seguito. Credo che questo periodo selezionerà le aziende in grado di reagire da quelle che non hanno la capacità di restare sul mercato. Sarà importante avere vicino un sistema bancario e delle regole che non penalizzino chi ha investito e ha progetti di crescita ma lo aiutino con il sostegno finanziario di cui ha bisogno.

Enzo Armando DE MATTEIS

Aziende mai ferme, e-commerce strategico



Specializzate nel settore alimentare e in quello delle connessioni per reti elettriche ed elettronica, le aziende del Cavaliere Enzo Armando De Matteis non si sono mai fermate. La produzione di pasta, per esempio, può contare su un ciclo produttivo completamente autonomo.

Ma l'emergenza ha per forza di cose modificato prassi e abitudini di un gruppo che ha dovuto e saputo riorganizzarsi per far fronte alle nuove esigenze dei consumatori, a cominciare dal boom dell'e-commerce.

Cavaliere De Matteis, qual è stato l'impatto dell'emergenza sulle sue attività?

Questo inimmaginabile evento mi ha costretto all'isolamento, ma non ho interrotto il mio impegno quotidiano nel seguire le aziende del gruppo, vale a dire la De Matteis Agroalimentare ed Elcon Megarad.

Se sono riuscito a farlo è anche grazie al determinante e prezioso sostegno della mia famiglia e dei circa quattrocento collaboratori.

Entrambi gli stabilimenti, infatti, hanno garantito la continuità produttiva: il primo nell'ambito della filiera agroalimentare, il secondo in quello della filiera dell'energia elettrica.

La filiera agroalimentare è stata una delle poche a non essersi fermata. Avete riscontrato problemi nell'approvvigionamento di materie prime e nella riorganizzazione della produzione?

La De Matteis Agroalimentare è un'azienda a ciclo produttivo completo; è dunque dotata di un mulino di proprietà annesso al pastificio.

Siamo inoltre creatori di una filiera del grano duro tra le più importanti del nostro Paese che ci garantisce l'approvvigionamento della maggior parte della materia prima di nostra necessità.

Come vi siete organizzati?

Riguardo alla riorganizzazione delle attività, abbiamo attivato immediatamente lo smart working di tutti i reparti in cui è stato possibile e abbiamo garantito la continuità delle produzioni, adottando tutte le misure necessarie alla tutela del personale.

A quest'ultimo abbiamo riconosciuto un incremento in busta paga del 20% e attivato anche una polizza assicurativa in caso di positività del Covid-19.

Lo stop forzato ha ridisegnato la quotidianità di tutti, condizionando anche le abitudini di consumo. Avete riscontrato cambiamenti anche nell'acquisto dei vostri prodotti?

All'interno della filiera agroalimentare, così come in quella energetica, non ci sono state disfunzioni significative.

Per quanto riguarda le abitudini di acquisto soprattutto per la pasta abbiamo registrato un incremento della domanda, sia nella grande distribuzione che nei punti di vendita tradizionali.

Un incremento significativo si è registrato anche nell'acquisto online.

Grazie al nostro e-shop abbiamo raggiunto molti utenti costretti all'isolamento in ogni parte d'Italia.

Sui prodotti alimentari italiani c'è stato un irragionevole timore, nei primi periodi si è arrivati a richiedere assurdità certificate di "virus free". Anche voi avete avuto problemi di questo genere? E, più in generale, qual è la situazione relativa all'export?

I prodotti italiani di qualità non hanno perso il loro appeal neanche in questo difficile periodo di emergenza. Abbiamo registrato un notevole incremento degli ordini della nostra pasta Armando sia in Italia che all'estero.

Dicasi lo stesso per la Elcon Megarad che ha intensificato le forniture di giunti, terminali e isolatori per cavi elettrici in tutto il mondo.

Ci sono, a suo avviso, dei cambiamenti strutturali in corso nel settore dell'industria della pasta che resteranno anche a emergenza conclusa?

È difficile immaginare quali saranno le conseguenze di questa pandemia sulle nostre vite, ma sono certo che i cambiamenti saranno inevitabili, nelle abitudini quotidiane così come nell'organizzazione del lavoro delle nostre aziende.

Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Collegio Universitario Lamaro Pozzani



**Eccellenza
in
formazione**

**Eccellenza
per
passione**



Contribuire alla formazione di giovani in grado di raggiungere posizioni di responsabilità in ogni ambito lavorativo. Dal 1971 il Collegio dei Cavalieri del Lavoro "Lamaro Pozzani" ospita studenti meritevoli da tutta Italia permettendo di compiere i loro studi universitari a Roma. Corsi di business, di geopolitica, lingue straniere, incontri con personalità

del mondo dell'impresa e delle istituzioni, visite in centri di ricerca, siti produttivi e luoghi d'arte, esperienze all'estero: il Collegio è il luogo nel quale si incrociano le testimonianze di chi ha raggiunto posizioni di rilievo nel mondo del lavoro e la speranza di chi si sta formando per avere un futuro da protagonista.



CAVALIERI DEL LAVORO

**COLLEGIO UNIVERSITARIO
LAMARO POZZANI**

Eccellenza per passione.

Francesco TORNATORE

All'assistenza segua il lavoro



“Dal reddito di cittadinanza occorre passare al reddito da lavoro”. Il Cavaliere Francesco Tornatore cita Papa Francesco, che in un’udienza di due anni fa ebbe modo di sottolineare come ad assicurare un futuro non sia solo “un reddito per tutti ma un lavoro per tutti” perché “non vi è alcuna sicurezza economica, né alcuna forma di assistenzialismo, che possa garantire pienezza di vita e realizzazione personale”. Secondo Tornatore superata la fase dell'emergenza, in cui l'assistenza non solo è opportuna ma doverosa, occorrerà rimboccarsi le maniche e rinnovare il Paese attraverso il lavoro. Fondatore e amministratore unico del gruppo Ntet SpA - Nuove Tecnologie Elettro Telefoniche, il Cavaliere dirige un gruppo che ha stabilimenti in Sicilia, nel nord Italia e in Cina, nella provincia dello Zhejiang.

La sua azienda ha stabilimenti anche in Cina. Come avete affrontato l'emergenza e ora qual è la situazione?

Dalla prima settimana di aprile lo stabilimento è a pieno regime, i lavoratori sono in condizioni di sicurezza, abbiamo allestito una sala per il pronto intervento e attuato tutte le misure per evitare nuovi contagi. Dopo una quarantena durissima, c'è una grande voglia di riprendere le attività e ce la faremo.

Perché ne è così sicuro?

Si vede dai tempi di reazione, moltissime aziende si sono già riconvertite nella produzione di presidi sanitari e stanno attrezzandosi a rispondere a una nuova domanda mondiale.

E l'Italia?

Siamo di fronte a un bivio: o ci diamo da fare e ricostruiamo il Paese oppure rischiamo una crisi pesante. Non ci sono vie di mezzo. Sarebbe utile riuscire a superare una prima, doverosa, fase di assistenza con una fase centrata sul lavoro. Se l'Italia sarà capace di passare dal reddito di cittadinanza al reddito di lavoro, allora c'è una qualche speranza.

Come fare?

Ritorno all'esempio cinese perché l'ho visto con i miei occhi. Come hanno fatto a rilanciare l'economia dopo la crisi del 2008? Con grandi investimenti pubblici in infrastrutture. A Ningbo, la città dove la mia azienda ha uno stabilimento dal 2006, non c'era nemmeno una linea metropolitana, ora ce ne sono sei.

Per raggiungere Shanghai c'era una sola strada, ora ci sono quattro autostrade.

“Il reddito di cittadinanza può andare bene nei momenti di emergenza, ma quello che serve è reddito da lavoro. Solo così si ottiene gratificazione”

Crede che il paragone con la Cina sia sostenibile?

Perché no? L'Italia è una potenza manifatturiera riconosciuta a livello globale e ha un immenso bisogno di infrastrutture, sia fisiche sia digitali.

I ponti crollano, le linee ferroviarie sono insufficienti, l'Alta velocità si ferma a Salerno e nella mia Sicilia muoversi è ancora un problema.

Siamo ora nella necessità di investire tantissimo denaro pubblico, lo si faccia con criterio e ripartiremo. Se siamo messi nelle condizioni, le cose le sappiamo fare e in tempi brevi. Basta pensare al ponte di Genova.

Anche in queste settimane di crisi e di emergenza la burocrazia non ha mancato di creare problemi.

Ho acquistato dalla Cina una macchina per la produzione di mascherine e, tra un'autorizzazione e l'altra, è trascorso più di un mese per poterla metterla in funzione.

Se la burocrazia ostacola l'impresa non solo fa un danno a chi vuol creare opportunità, ma finisce per favorire il malaffare. 

Seguici su:



www.scavolini.com
Numero verde: 800 814 815





IL MIO BAGNO, IL MIO LIVING, LA MIA CUCINA.

CUCINA modello **DeLinea** disegnata da Vuesse



10 Anni per la tua Cucina - 5 Anni per i tuoi Elettrodomestici

SCAVOLINI™

La più amata dagli italiani



FOCUS

LO STATO della ricerca



Il coronavirus e il dramma dell'epidemia, con il loro carico di dolore e di morte, hanno richiamato non solo il dibattito pubblico ma la coscienza collettiva al ruolo fondamentale del merito e delle competenze. Dalla scienza si attendono molte delle risposte utili a sciogliere le incertezze del presente. Per questo è utile capire lo stato di salute della ricerca italiana, oggi più di ieri garanzia del futuro del Paese

Forte nonostante IL CONTESTO

S

di Cristian
FUSCHETTO

alute e scienza: in cima all'agenda dei governi di tutto il mondo ci sono ora queste due parole, marcate così a fondo da sembrare scolpite, eppure non è difficile immaginare che se rimettessimo le lancette dell'orologio a inizio anno i temi sarebbero altri.

Di mezzo c'è l'imprevedibile, o meglio, quel che nonostante gli allarmi di esperti e comunità scientifiche ci si illudeva di poter considerare come tale.

Ne è un esempio paradigmatico lo studio pubblicato lo scorso settembre dall'Organizzazione mondiale della sanità, il cui titolo parla da sé: "A world at risk".

I ricercatori dell'Oms paventavano la possibilità che una nuova Sars diventasse pandemica, denunciavano la mancanza di piani adeguati di risposta su scala nazionale e lo spettro di una emergenza sanitaria globale. "La grande maggioranza dei sistemi sanitari nazionali – si legge nel documento – non sarebbe capace di gestire un grande afflusso di pazienti infettati da questo tipo di agente patogeno che si diffonde molto rapidamente e che ha una elevata trasmissibilità oltre che elevati tassi di mortalità". Parole che adesso si fa fatica a rileggere.

IL PESO DELLA SCIENZA Quei virus, questa era la nostra percezione, erano destinati a rimanere appannaggio di altri mondi ed è probabilmente questa la ragione di tanta indifferenza all'allarme lanciato dall'Oms. La comfort zone della nostra quotidianità sembrava impenetrabile anche alle parole della scienza. Ora che quei virus apparentemente esotici ci sono entrati in casa, se c'è una cosa sicura tra le mille incertezze dettate dall'emergenza, è che le parole della scienza sono diventate molto più pesanti.

La crisi non solo ci pone di fronte al fatto che la salute sia il bene pubblico più importante, ci pone anche di fronte all'evidenza che a garantirne la salvaguardia sia innanzitutto la conoscenza. In un recente articolo pubblicato sulla rivista britannica Times Higher Education, si segnala per esempio un netto cambiamento nel modo in cui il pubblico ascolta l'opinione di esperti e ne accoglie la competenza. La gente comincia ad avere più fame di informazioni scientifiche,

vuole saperne di più e dà nuovamente peso al principio di autorevolezza. La scienza e la ricerca diventano centrali non solo nei dibattiti per gli addetti ai lavori, diventano i cardini intorno a cui sviluppare l'intera agenda politica. Se questo è vero, è allora importante capire quale sia lo stato di salute della ricerca in italiana.

INTERROGATIVI DI SISTEMA Quali sono i punti di forza della ricerca italiana? E quali quelli di debolezza? C'è allineamento tra settori scientifici di eccellenza e settori industriali considerati strategici per il Paese? L'offerta di conoscenza da parte delle università è allineata alla domanda del settore produttivo e, a loro volta, i comparti industriali riescono a sfruttare al meglio il capitale cognitivo formato dal sistema Paese? Quanto pesano le differenze territoriali nel sistema italiano della ricerca e qual è il profilo demografico dei ricercatori? A fotografare lo stato di salute della scienza italiana è, attraverso analisi e proiezioni suddivise anche per singoli settori disciplinari, il Consiglio nazionale delle ricerche con la "Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia". Ma prima di presentarne i dettagli è utile rispondere al primo di tutti gli interrogativi: quanto spende l'Italia per la ricerca?



SPESA IN RICERCA ANCORA TROPPO BASSA In Italia la spesa per Ricerca e Sviluppo in rapporto al Prodotto interno lordo ha fatto registrare negli ultimi anni una lieve ripresa, passando dall'1,0% del 2000 a circa l'1,4% del 2016, grazie anche all'interruzione del trend di diminuzione degli stanziamenti pubblici. Si tratta tuttavia di cifre ben al di sotto di quello che ci si aspetterebbe da un paese interessato non solo ad avere un ruolo nel mercato globale ma, molto più semplicemente, interessato al suo futuro.

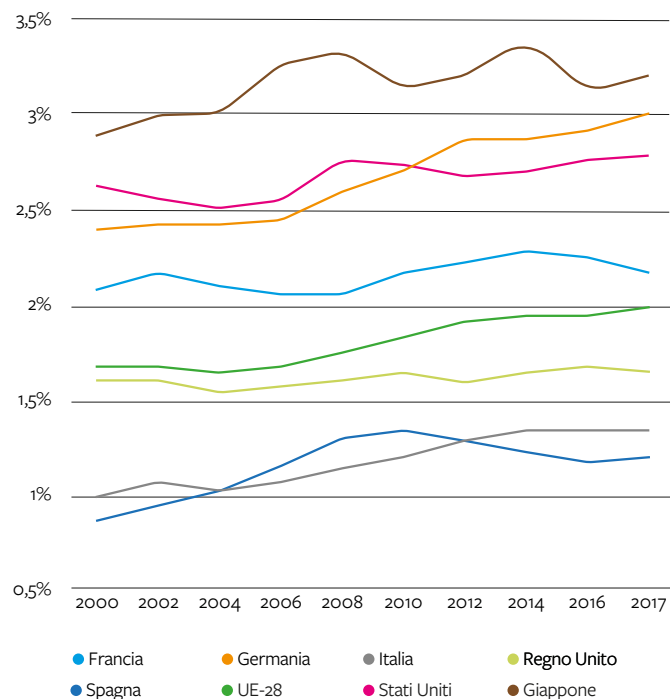
A leggere bene i dati una prima considerazione da fare è che il lieve aumento degli investimenti potrebbe essere l'esito di un artificio matematico: l'aumento è dovuto più alla diminuzione del Pil, il denominatore, che a un reale aumento degli investimenti assoluti, il numeratore. In ogni caso, a restituire il quadro c'è il fatto che nello stesso periodo la media europea è passata dall'1,7 al 2,0%.

Il gap rispetto al resto d'Europa e rispetto ai paesi più avanzati si allarga di anno in anno e sulla scena mondiale giocano ormai un ruolo di primo piano nuovi attori, a partire dalle tigri asiatiche (Cina e Corea del Sud investono rispettivamente in R&S il 2,1% e il 4,3% del Pil).

Un altro dato può aiutare a rendere il quadro ancora più chiaro. Sebbene l'approvazione del Programma nazionale della ricerca 2015-2020, il lancio di Industria 4.0, l'estensione degli incentivi fiscali per la ricerca privata e i finanziamenti per le università con una più elevata qualità della ricerca abbiano dato significative boccate d'ossigeno a un sistema dal respiro sempre più corto, la spesa pubblica per ricerca e sviluppo è diminuita in termini reali del 20% dal 2008 al 2016 e quella per le università statali è stata ridotta del 14% dal 2008 al 2014.

Nonostante la qualità dei risultati, l'Italia investe in ricerca meno dell'1,5 del Pil: una cifra ben al di sotto di quello che ci si aspetterebbe da un Paese interessato non solo ad avere un ruolo nel mercato globale ma, più semplicemente, interessato al suo futuro

SPESA IN RICERCA E SVILUPPO IN RAPPORTO AL PIL



Fonte: Oecd, Main Science and Technology Indicators database (maggio 2019)

Si dirà, è stata una scelta dettata dalle politiche di austerità. E invece no. Gli investimenti pubblici in ricerca sono diminuiti di quasi il 40% tra il 2005 e il 2017 rispetto all'intera spesa dello Stato.

Al contrario, in Germania gli investimenti sono passati dall'1,6 al 2,0% della spesa pubblica. Cosa se ne ricava? Che mentre Berlino ha creduto nella scienza, il governo di Roma ha fatto cassa sulla scienza.

Una buona notizia è che sono aumentati gli investimenti privati. Va detto, però, che la base di partenza era molto bassa e che il sistema produttivo italiano segue, tutto sommato, un modello di sviluppo con poca ricerca.

In altri termini, la specializzazione produttiva del nostro Paese resta nel campo delle basse e medie tecnologie.

POCHI MA BUONI? (SÌ, MA NON BASTA) Nonostante la cornice di riferimento, la qualità della ricerca italiana rimane tuttavia competitiva a livello globale. I ricercatori italiani riescono a produrre studi giudicati di grande impatto dai

loro colleghi nel resto del mondo. La produttività scientifica in Italia, misurata dal numero di articoli scientifici per milione di spesa in ricerca, è infatti cresciuta e questo è uno dei pochi indicatori in cui il Paese si trova davanti alla Francia e alla Germania. La comunità dei ricercatori italiani produce una quantità di pubblicazioni significativa sia come quota mondiale (quasi il 5% nel 2018), sia per qualità, attestata dalle citazioni medie ricevute per pubblicazione, che nel biennio 2017-2018 sfiorano l'1,4%. Una produzione scientifica analoga a quella della Francia, la quale però conta su un numero di ricercatori più elevato rispetto al nostro Paese. Come dire: i ricercatori italiani riescono con pochi fichi secchi a sedersi al tavolo nobile nuziale della scienza planetaria. Ma nulla assicura che coi fichi secchi si possa continuare a fare miracoli.

PUNTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA A partire dal numero di pubblicazioni classificate tra le top a livello mondiale per numero di citazioni, gli analisti del Cnr hanno individuato i settori più forti e quelli che registrano criticità. A parità di risorse impiegate, quanto più numerosa è questa tipologia di avanzamenti in un settore e il numero di ricercatori in grado di produrli, tanto più quel settore può essere considerato un punto di forza del sistema ricerca paese. L'indagine è stata condotta nei 218 settori scientifici in cui l'analisi bibliometrica è rappresentativa e affidabile. Identificata

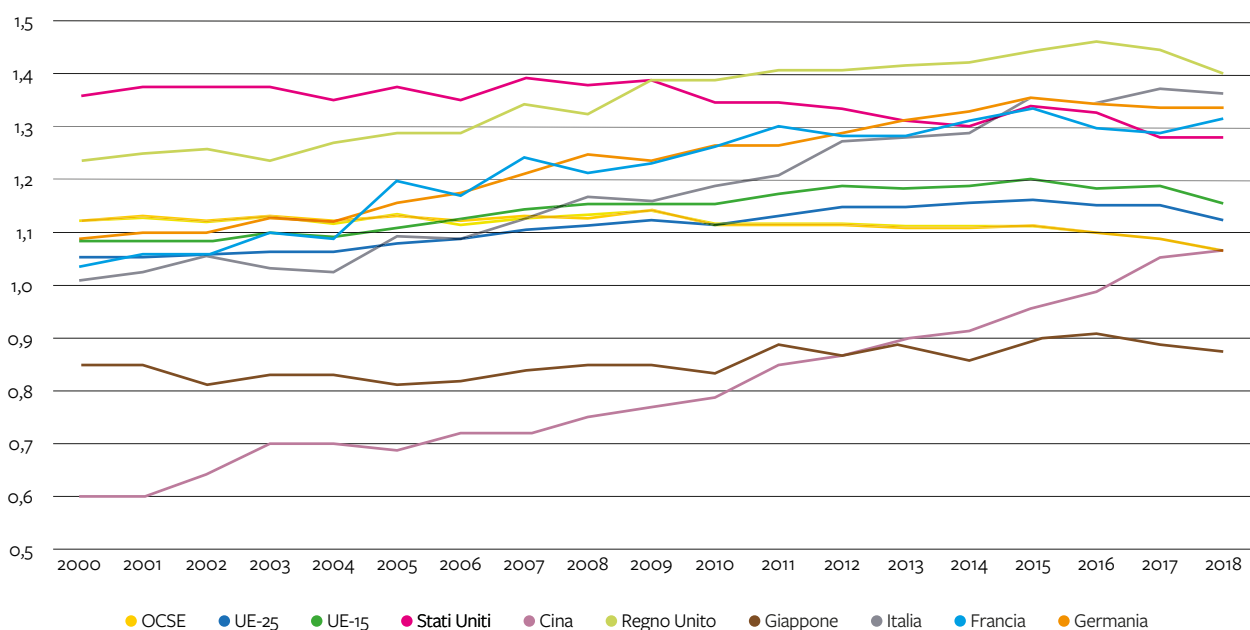
la produzione scientifica 2012-2016 del sistema accademico italiano, è stata messa a confronto con quella mondiale per individuare gli articoli più citati e i loro autori accademici italiani. Ecco i risultati.

A dare lustro alla scienza italiana nel mondo sono molti settori della ricerca medica, della fisica e dell'ingegneria industriale e dell'informazione. Dall'ematologia alla psicobiologia, dall'astronomia all'astrofisica, dalla patologia all'idraulica, dalla tecnologia dei materiali alla bioingegneria industriale, sono questi i settori in cui la scienza prodotta in Italia ha più impatto a livello globale. Quelli che invece presentano più criticità sono alcuni di Scienze matematiche e informatiche, di Scienze economiche e statistiche e di Ingegneria industriale e dell'informazione. Si tratta di dati molto utili perché potrebbero ispirare politiche di ricerca e industriali e, allo stesso tempo, di valutare l'efficacia di eventuali azioni e incentivi adottati per orientare le attività di ricerca.

EUROPA: BENE GLI ITALIANI, MALE L'ITALIA Un po' per prossimità e un po' per affinità, primo benchmark della salute e delle potenzialità di crescita del sistema italiano della ricerca è senz'altro lo scenario europeo. E anche in questo caso ci sono alti e bassi.

I programmi europei che si sono succeduti dal 2004 a oggi hanno avuto una funzione essenziale nella creazione di connessioni, infrastrutture e reti. Se è vero che il mondo

QUALITÀ DELLA RICERCA: CITAZIONI MEDIE DELLE PUBBLICAZIONI RICEVUTE PER PAESE



Fonte: Elaborazioni dati Wos

della ricerca è di per sé fortemente vocato all'internazionalizzazione, è altrettanto vero che a intrecciare rapporti con realtà all'estero erano fino a qualche tempo fa soprattutto i big. I piccoli centri di ricerca, i laboratori, i dipartimenti, per non dire i singoli ricercatori di contesti più periferici erano di fatto ai margini di queste reti. In questo senso la dinamica innescata dalla progettazione europea ha giocato un ruolo decisivo. L'Italia è cresciuta sia in termini di parte-

progetti presentati è un dato significativo non solo per la capacità di intercettazione dei fondi, ma anche perché si tratta di una sorta di cartina di tornasole della salute dell'intero sistema: i progetti vincono se convincono per qualità della ricerca, risorse a disposizione, solidità dei proponenti e network. Negli anni questa tendenza si è rafforzata, penalizzando chi non è riuscito fin da subito a stringere alleanze. Un esempio virtuoso, per capacità di attrarre finanziamenti

L'Europa gioca un ruolo essenziale per la crescita del sistema italiano, sia in termini di partecipazione che di finanziamenti. Ma restano punti critici, tra cui il basso tasso di successo dei progetti presentati: ogni 100 tentativi di partecipazione se ne realizzano 12

cipazione sia di quantità di finanziamenti. Ma restano fortissimi punti critici. Il segnale di debolezza più allarmante è quello relativo al tasso di successo dei progetti presentati. L'Italia presenta infatti molti più progetti rispetto a quanti riesca a conquistarne. Ogni 100 tentativi di partecipazione se ne realizzano 12. Meglio fa la Spagna (quasi 14%), molto meglio Francia e Gran Bretagna. Il tasso di successo dei

e di inserirsi nella rete di ricerca europea, è proprio il Consiglio nazionale delle ricerche. Ma si tratta di un'eccezione. Una delle ragioni di questo svantaggio può essere individuata nella dimensione del nostro sistema: l'Italia ha meno ricercatori e spende meno in ricerca rispetto ad altri paesi. Infatti, normalizzando i dati secondo questi parametri, come ha fatto l'Anvur – Agenzia nazionale per la valutazione (SEGUE A PAGINA 54) 

Tabella 1 - PARTECIPAZIONI E CONTRIBUTO FINANZIARIO 2014-2017 HORIZON 2020

Paesi	PARTECIPAZIONI		FINANZIAMENTI	
	Tasso di successo partecipanti (proposte/ammesse proposte presentate)	Partecipazioni 2014/2017 (% sul totale)	Tasso di successo finanziario finanziamenti ottenuti/finanziamenti richiesti	Finanziamento 2014/2017 (% sul totale)
Germania	16,3	12,2	17,7	16,4
Regno Unito	14,9	12,1	13,9	14,0
Spagna	13,8	10,1	12,6	9,2
Francia	17,0	8,9	16,1	10,5
Paesi Bassi	16,5	6,3	16,1	7,6
Italia	12,2	9,2	10,5	8,1
Svezia	15,6	3,1	13,5	3,5

Fonte: APRE, 2018



zcscompany.com

SOLUZIONI SMART PER RIPARTIRE IN TOTALE SICUREZZA

Competenze sinergiche e trasversali del gruppo Zucchetti hanno sviluppato, integrato e messo a disposizione sistemi intelligenti hardware e software per garantire la massima sicurezza degli operatori all'interno delle industrie

L'esplosione del COVID-19 nei mesi scorsi ha stravolto la vita delle persone e delle imprese. La storia della nostra umanità ha affrontato e sconfitto altre pandemie come questa ma oggi nel XXI secolo abbiamo a disposizione nuove armi che possono permetterci di sconfiggere questo nemico invisibile. Queste armi sono la tecnologia e l'innovazione responsabile.

Il gruppo Zucchetti, leader nel settore ICT, ha risposto in modo sinergico e con un approccio sistemico proponendo soluzioni innovative sia nella prima fase acuta di questa pandemia sia nella fase due, quella della ripresa di tutte le attività produttive industriali.

“Durante le prime difficili settimane di emergenza, ci siamo sentiti in dovere di condividere il nostro saper creare tecnologia a supporto della medicina e della salute dell'uomo”

afferma il Cav. Lav. Fabrizio Bernini, Presidente di Zucchetti Centro Sistemi SpA che da 20 anni fa parte del gruppo Zucchetti.

Sotto l'illuminata e competente guida di un'equipe sanitaria guidata dal Prof. Massimo Lombardo e con il supporto qualificato di Medici Senza Frontiere, si è sviluppata ZCare, una piattaforma tecnologica di tele-assistenza sanitaria che permette di raccogliere, monitorare e gestire da remoto e in modo sistematico grazie anche alla tecnologia IoT, su larga scala i dati vitali (ossigenazione sangue, frequenza cardiaca e temperatura corporea) del paziente affetto da Coronavirus che non richiede supporto respiratorio. Un progetto di telemedicina diventato soluzione messa a disposizione gratuitamente degli ospedali italiani.



Cav. Lav. Fabrizio Bernini



Nella seconda fase di questa emergenza con la ripresa della vita quotidiana e conseguentemente delle attività produttive, si dovrà convivere con il virus adottando accorgimenti e soluzioni che permettano di salvaguardare con tempestività e maggiore efficacia la salute dell'operatore prevenendo e minimizzando qualsiasi rischio sanitario.

Le aziende devono ripartire da una sicurezza intelligente in linea con le più ristrette e recenti disposizioni legislative in materia di prevenzione del rischio sanitario. Zucchetti Centro Sistemi ha sviluppato kit modulari software in cloud e device integrati che permettono al lavoratore o al visitatore di autenticare la propria condizione di salute, registrare i propri dati autonomamente, segnalare il proprio arrivo all'ospite interno e di visionare tutte le informative.

La Healthy Reception di ZCS si integra con misuratori di temperatura corporea, varchi di accesso, tornelli, riconoscimento facciale e armadi distributori di dispositivi di protezione individuale.

“Lo sviluppo delle nuove soluzioni intelligenti a tutela della sicurezza in azienda è frutto della nostra ultra trentennale esperienza nel settore sanitario ed industriale con la identificazione, tracciabilità e distribuzione di ogni tipologia di prodotto, processo ed oggetto.” continua Bernini.

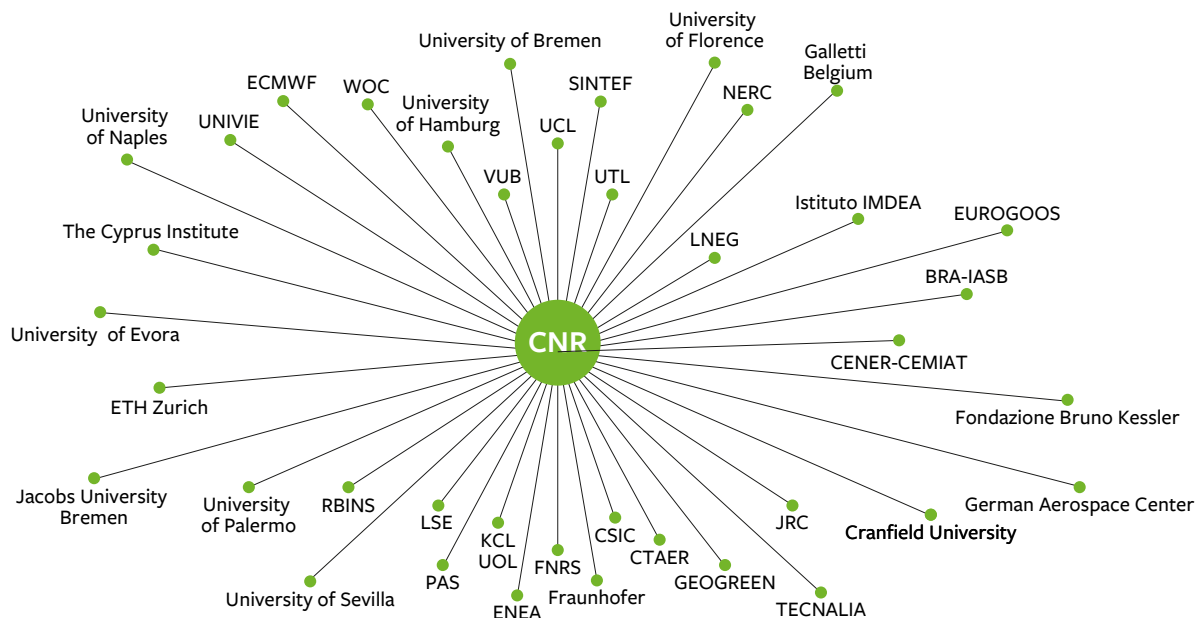


“Oggi Hygea il sistema automatizzato di distribuzione di DPI, stand-alone o integrato con i gestionali aziendali, si compone di dispenser dalla capacità flessibile per oggetti monouso e armadietti modulari per dispositivi riutilizzabili, che parlano ed interagiscono con l'utente per attività di carico e scarico del DPI, notificano anomalie, garantiscono e monitorano la consegna ai vari operatori sulla base delle necessità operative” precisa ancora Bernini. “Inoltre, i dispositivi a restituzione possono essere dotati di TAG che permette un sistema di controllo a zone per opportuna verifica della localizzazione dei DPI”. Anche lo spogliatoio di un'azienda può essere gestito in modo intelligente: una soluzione per guardaroba automatizzato comporta vantaggi considerevoli in termini di risparmio di spazio nei locali del guardaroba, ma anche in termini di organizzazione, pulizia e sicurezza.

Nel prossimo futuro tutte le soluzioni ZCS in chiave software e hardware saranno dotate di cloud, intelligenza artificiale, IoT: macchine che auto apprendono informazioni grazie all'IA, cassonetti intelligenti che sanno riconoscere la tipologia e quantità del rifiuto urbano, armadietti connessi che comunicano con l'utente, assistenti vocali che dialogano con il proprio gestionale e tanto altro.

Siamo ad una svolta importante che implica un approccio ancora più forte alla trasformazione digitale di tutti gli ecosistemi sociali. E questa pandemia sta accelerando i tempi ed i modi.

RETE DELLE COLLABORAZIONI DEL CNR IN HORIZON 2020



Gli italiani riescono a vincere meglio quando non sono in Italia. L'Italia è infatti l'unica nazione in cui il numero di progetti Erc, tra i più prestigiosi assegnati ai singoli ricercatori europei, è più alto tra i ricercatori che lavorano all'estero che nel paese di appartenenza

✂ (SEGUE DA PAGINA 51) della ricerca universitaria nel rapporto biennale del 2018, l'Italia scala qualche posizione pur restando sempre dietro a Spagna e Olanda. A pesare sul sistema di ricerca italiano potrebbe essere anche la scarsa propensione ad attrarre la ricerca di eccellenza (i programmi Erc e i Marie-Sklodowska-Curie Actions). Infatti, oltre al basso numero di progetti vinti, le istituzioni italiane presentano un tasso di successo del 7% mentre le altre nazioni stanno al 13%. Ciò determina un doppio danno: spreco delle risorse impiegate per presentare progetti che hanno bassa probabilità di accedere ai fondi e perdita di una parte cospicua del budget a cui l'Italia pure contribuisce. Al momento l'Italia è terza per contributi all'Ue ma è sesta per quantità di finanziamenti ricevuti. L'Italia da FP6 a H2020 è riuscita ad aumentare il numero di partecipazioni e ottenere più finanziamenti. Quindi avanza, ma lentamente. Sui programmi europei riservati alla ricerca di particolare eccellenza, gli Erc, va segnalata una ulteriore criticità, sintomatica di uno dei problemi più urgenti del sistema: i ricerca-

tori italiani fanno crescere gli istituti di ricerca non italiani. Consideriamo i cosiddetti "Consolidator grant", gli assegni da 2 milioni di euro per 5 anni riservati a ricercatori con almeno 7 e fino a 12 anni di esperienza dopo il PhD. Nel 2019 sono stati 7 i progetti italiani ad aggiudicarsi questo tipo di finanziamento: uno nelle scienze sociali, 6 nelle scienze fisiche e ingegneristiche, zero nelle scienze della vita. In totale la metà di quelli vinti nel 2018 (15). Un risultato che preoccupa e conferma l'inadeguatezza del sistema italiano di imporsi nei tavoli europei. Gli italiani invece riescono a vincere quando vanno all'estero: sui 23 totali (erano stati 35 nel 2018) ben 16 hanno vinto grazie al supporto di istituzioni straniere. Sono quindi il gruppo più numeroso di scienziati all'estero dopo quello tedesco. L'Italia è l'unica nazione in cui il numero di ricercatori vincitori all'estero è maggiore di quello dei vincitori nel paese di appartenenza.

IL CIRCOLO VIZIOSO NORD SUD Uno dei punti deboli della ricerca italiana sul fronte della progettazione europea

è, come abbiamo visto, la scarsa capacità di presentarsi come sistema. Al netto di alcune eccellenze, prima fra tutte il Cnr, sono poche le realtà in grado di supportare la proposta di ricerca con una rete consolidata di enti e di istituti di riferimento. Da questo punto di vista è rilevante anche il divario che continua a esserci tra Nord e Sud. “Si assiste già da tempo – si legge nella Relazione 2019 stilata dal Cnr – a un divario regionale nella ricerca e nell’innovazione in Italia, che ha colpito in particolare le regioni del Centro Italia e il Mezzogiorno con una perdita di capacità tecnologica e produttiva. Le attività di ricerca e sviluppo si sono concentrate nelle regioni settentrionali più forti e le politiche di spesa pubblica in R&S, i finanziamenti pubblici alle università e gli incentivi fiscali alle imprese hanno contribuito ad ampliare le disparità regionali”.

Al danno del disequilibrio negli investimenti si è aggiunto il danno rappresentato dal flusso migratorio interno di studenti universitari, di laureati in cerca di occupazione, di lavoratori altamente qualificati e di ricercatori. Si crea così un circolo vizioso che vede il capitale cognitivo del Paese concentrarsi in un’area e impoverirsi nell’altra, riducendo la qualità del lavoro e le competenze disponibili nelle regioni “periferiche”, con una caduta delle performance complessive dell’intero sistema.

La presenza di una base territoriale troppo limitata per le attività di ricerca, infatti, finisce con l’essere un fattore limitante di fronte alla necessità di una massa critica che sia competitiva a livello europeo e poi globale. Un maggiore equilibrio territoriale nella capacità di ricerca aiuterebbe a favorire inoltre la diffusione della conoscenza nell’economia e il trasferimento tecnologico alle imprese, liberando il contributo potenziale della ricerca allo sviluppo locale.

RICERCATORI E RICAMBIO GENERAZIONALE L’Italia è il paese europeo con la più alta emigrazione all’estero di ricercatori nell’ultimo decennio. Opportunità, maggiori fondi per la ricerca, stipendi più alti sono le motivazioni alla base del flusso migratorio. A esse se ne aggiunge anche un’altra, che per certi versi potremmo considerare a monte di tutte le altre: in Italia il reclutamento di nuovi ricercatori è pressoché stagnante.

I ricercatori italiani sono mediamente più vecchi che altrove e nonostante il susseguirsi di annunci nel corso degli ultimi quindici anni il quadro demografico non ha subito mutamenti di rilievo. Il contesto di spiccato invecchiamento del comparto ricerca ereditato agli albori del Duemila è rimasto dunque simile senza che si riuscisse ad invertire la tendenza. Se da un lato la quota del numero totale di ricercatori in rapporto alle forze lavoro è costantemente cresciuta nell’ultimo decennio, dall’altra è rimasta al di sot-

PARTECIPAZIONE DELLE REGIONI A HORIZON 2020

Numero di progetti per addetti in R&S.

L’intensità dei colori è data dai quartili della distribuzione normalizzata tra i progetti per regione



to della quota degli altri paesi distanziandosi ancora di più dalla media dei paesi europei.

In termini assoluti, la crescita del numero dei ricercatori è stata tuttavia importante: dal 2005 al 2016 i ricercatori sono aumentati di circa 60mila unità. Tra i settori istituzionali, la crescita più rilevante è stata registrata dalle imprese: i dati più recenti mostrano come sia in atto una tendenza che ha avvicinato il settore imprese all’università, anche se quest’ultima rimane ancora l’area con il più alto numero di ricercatori (78mila contro 72mila). Il settore università ha sperimentato una crescita molto limitata, mantenendo il numero complessivo pressoché costante nel tempo.

UNIVERSITÀ, LE MIGLIORI ITALIANE NEL MONDO Pochi fondi e scarso ricambio generazionale azzoppiano ma fortunatamente non riescono ad affondare il sistema della ricerca italiano. Lo testimonia il “QS World University Ranking by Subject”, una delle più accreditate classifiche delle migliori università del mondo. Pubblicata agli inizi di marzo, lo studio della Quacquarelli Symonds vede otto dipartimenti italiani nella Top 10 mondiale per disciplina. Un anno fa



✎ erano sei. La classifica analizza e compara oltre 13mila programmi di studio in 48 diverse discipline accademiche differenti, offerti da più di mille atenei di 83 paesi nel mondo. Dalla fotografia del 2020 l'Italia esce piuttosto bene posizionandosi al quarto posto come miglior sistema universitario in Europa, preceduta da Francia, Paesi Bassi e Germania. Tra le eccellenze italiane che si posizionano nelle prime dieci università al mondo per disciplina spicca La Sapienza di Roma con il Dipartimento di Storia e Storia antica, seconda solo a Oxford. Tra le prime 50 al mondo nella categoria "Classic & Ancient History" anche Bologna, Pisa, Tor Vergata e la Statale di Milano. Notevole, sempre in area umanistica, è anche l'ottavo posto per Archeologia appannaggio del maxi-ateneo capitolino.

Molto significativa è la performance del Politecnico di Milano, al sesto posto per Arte e Design, al settimo posto per la facoltà di Architettura e per Ingegneria civile e strutturale, al nono per Ingegneria meccanica, aeronautica e industriale. Sugli scudi si conferma la Bocconi che, oltre a salire al terzo posto in Europa e al settimo al mondo per Business e Mana-

gement, migliora il suo ranking anche in Accounting&Finance, salendo dalla 18esima posizione di un anno fa alla 17esima (quarta però in Europa) del 2020. Immutata invece la posizione conseguita per Economia ed econometria: sedicesima al mondo era e sedicesima resta. In valore assoluto, le università italiane arretrano in un contesto europeo a sua volta preoccupante. Basta guardare le prime dieci università per presenza nelle Top 10 mondiali. In pratica, se escludiamo la settima posizione occupata dall'Eth di Zurigo, ci troviamo dinanzi a un duopolio Regno Unito-Usa. Con le università inglesi che si prendono il primo (Cambridge), il terzo (Oxford) e l'ottavo posto (la London School of Economics). E quelle statunitensi che si aggiudicano il secondo (Harvard), il quarto (Berkeley), il quinto (Stanford), il sesto (Mit), il nono (University of California di Los Angeles) e il decimo posto (Yale). "I risultati delle università italiane – ha osservato Ben Sowter, vicepresidente di QS – potrebbero essere spiegati sulla base delle ristrettezze delle risorse impiegate più che della qualità dei singoli ricercatori". Ma questo, purtroppo, lo sappiamo fin troppo bene. ✎



FOCUS

Robot in CORSIA

D

di Giovanni
PAPA

alla fine di marzo i medici dell'ospedale Circolo di Varese possono contare sull'aiuto di sette infermieri speciali. Uno si chiama Ivo, gli altri sei hanno un nome da saga gotica, Sanbot Elf, e sono tutti impegnati nella lotta contro il Covid-19.

Ivo è un tablet montato su un'asta semovente, i Sanbot Elf sono invece molto più simili a quello cui il nostro immaginario ci rimanda quando pensiamo a un robot: piccoli androidi dotati di occhi, braccia e rotelle con cui gironzolare tra i reparti in isolamento della struttura sanitaria. Gli infermieri robotici non solo sono in grado di monitorare i parametri degli ammalati, svolgono anche un'importante funzione di umanità riflessa: attraverso un microfono, permettono ai medici di comunicare a distanza con i pazienti. L'assistenza è garantita e la protezione del personale sanitario ottimizzata.

ASSISTENZA, LOGISTICA E SICUREZZA Quello di Varese è solo un esempio di come la robotica possa ridisegnare l'assistenza sanitaria, a cominciare dalle situazioni di emergenza come quella che stiamo vivendo. Tredici esperti internazionali di robotica hanno di recente pubblicato uno studio, "Combating Covid-19—The role of robotics in managing public health and infectious diseases", sulla rivista "Science Robotics" dedicato al ruolo dei robot nel



L'INNOVAZIONE AL CENTRO.

Suggestivo, flessibile, contemporaneo.

AUDITORIUM

800 POSTI

SOFISTICATE
TECNOLOGIE



FOYER E SALE MOSTRA

2.000 mq

DI AREA ESPOSITIVA



CENTRO CONGRESSI

18 SALE MEETING

DA 5 A 250 POSTI



TERRAZZA CAPOGROSSI

2.230 mq SCOPERTI
TRA ARCHITETTURA
E ARTI FIGURATIVE

Il **Centro Congressi Auditorium della Tecnica** offre spazi modulabili e dotazioni di ultima generazione. Il complesso è situato a Roma nell'avanzato quartiere d'affari dell'EUR, vocato alle attività congressuali e convegnistiche. Facilmente raggiungibile dai principali aeroporti e stazioni ferroviarie della città, è un luogo ad elevata recettività.



**Auditorium
della Tecnica**

CENTRO CONGRESSI AUDITORIUM DELLA TECNICA

Auditorium della Tecnica - viale Umberto Tupini, 65 - Roma

Centro Congressi - viale dell'Astronomia, 30 - Roma

Tel +39 345 7248335 - centrocongressi@confindustria.it | centrocongressi.confindustria.it

La robotica potrebbe diventare di fatto la nuova frontiera per fornire servizi altrimenti troppo rischiosi in una realtà sociale in lockdown. Fortemente interconnessa a livello globale e basata su un capitale cognitivo diffuso, la robotica made in Italy può e deve dire la sua

Il contrasto alla pandemia in corso. Gli scienziati, tra cui anche l'italiano Paolo Dario, docente dell'Istituto di BioRobotica della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, hanno evidenziato come queste macchine possano rivelarsi utili in almeno tre ambiti strategici: assistenza clinica (telemedicina e decontaminazione), logistica (per esempio nella gestione dei rifiuti, anche contaminati) e sicurezza (basti pensare alle attività di controllo per le quarantene volontarie).

IL RAPPORTO SYMBOLA-ENEL SULLE 100 STORIE

ESEMPLARI Come dimostrano i robot in servizio nel piccolo ospedale di Varese, per non citare gli eserciti di androidi impegnati negli ospedali cinesi, queste macchine non si limitano a processare informazioni, esse sono capaci di agire, muoversi, manipolare, sollevare pesi, trasportare oggetti con precisione, comunicare. “È questo che serve in possibili analoghe emergenze future o, semplicemente, per razionalizzare molti servizi sanitari, in modo da ottimizzare l'uso delle risorse umane e finanziarie, migliorando nel contempo la qualità e l'efficacia di alcuni di questi servizi”, si legge nello studio. “La situazione drammatica che stiamo vivendo in queste settimane – ha dichiarato Paolo Dario – ha reso evidente a tutti quanto le operazioni svolte o assistite dai robot potrebbero essere utili”. Ora si tratta di agire, ha fatto intendere il professore, tra gli artefici della “Robot Valley”, l'area tra la Valdera e Pisa che dagli inizi degli anni '80 macina innovazione come pochissime altre al mondo, e tradurre in pratica tutto quello che l'Europa e l'Italia hanno fatto. La comunità scientifica della robotica made in Italy è all'avanguardia, fortemente interconnessa a livello globale e basata su un capitale cognitivo diffuso anche tra medie e piccole realtà imprenditoriali.

È quello che emerge dal quarto Rapporto sull'innovazione made in Italy “100 Italian robotics and automation stories” pubblicato agli inizi di febbraio e promosso dalla Fondazione Symbola e da Enel: cento storie italiane dal Sud al Nord che raccontano di tecnologie pronte a migliorare la vita delle persone: innovazioni applicate alle attività quotidiane, dal robot assistente nelle case di riposo agli automi che consegnano la spesa a domicilio.

“Tecnologia e ricerca – ha evidenziato il Cavaliere del Lavoro Francesco Starace, amministratore delegato di Enel nel corso della presentazione dello studio – sono i pilastri dello studio che raccoglie 100 esempi virtuosi di aziende che operano nel settore della robotica e dell'automazione made in Italy: storie di ricercatori, mondo accademico e imprese che hanno la capacità di anticipare i tempi, testimoniando ancora una volta la competitività e l'avanguardia del sistema italiano in ambito internazionale”.

LA FILIERA ITALIANA La robotica potrebbe diventare di fatto la nuova frontiera per fornire servizi altrimenti troppo rischiosi in una realtà sociale in lockdown. A livello mondiale il mercato della robotica ha raggiunto il valore di 16,5 miliardi di dollari e solo nel 2018 sono state consegnate 422mila unità, con un aumento del 6% rispetto all'anno precedente. L'industria italiana è sesta per il numero complessivo di robot industriali installati (69.142 unità nel 2018), preceduta da Cina, Giappone, Corea del Sud, Stati Uniti e Germania. Per numero di pubblicazioni scientifiche, oltre 10mila, l'Italia è inoltre sesta al mondo nella ricerca robotica davanti a Francia, Canada, Corea del Sud e Spagna.

Per quanto riguarda il comparto industriale, la filiera della robotica italiana conta ben 104mila imprese, cresciute del 10% in cinque anni, con un totale di 429mila addetti. Milano guida la classifica con circa 12mila imprese e 110mila addetti; seguono Roma con 11mila imprese e 63mila addetti, Napoli con 5mila imprese e 13mila addetti, Torino con 5mila imprese e 25mila addetti e con circa 2mila imprese tra Brescia, Padova, Bari, Bologna, Firenze, Monza e Brianza, Bergamo e Salerno.

La robotica italiana arriva anche nello spazio: sono made in Italy diverse tecnologie utilizzate sulla sonda robotica della Nasa InSight, sbarcata su Marte nel 2018, e su quelle che nel 2020 saranno utilizzate nella missione ExoMars per lo studio del terreno marziano, come la semisfera catarifrangente Larri (Laser Retro-Reflector for InSight) che fornirà la posizione del lander sulla superficie di Marte, sviluppata dall'Istituto nazionale di fisica nucleare con il supporto dell'Agenzia spaziale italiana. 

GRUPPO BPER, NEL BILANCIO SOCIALE L'IMPEGNO PER AMBIENTE E TERRITORI

Generati 2 miliardi di ricchezza quasi interamente redistribuiti e risparmiata CO₂ per 33mila tonnellate: la stessa quantità assorbita da un bosco grande come 67 campi da calcio

Anche quest'anno il Gruppo BPER ha approvato e pubblicato la Dichiarazione consolidata di carattere Non Finanziario (di seguito "Bilancio di Sostenibilità") relativamente all'esercizio 2019, in ottemperanza con il D. Lgs 254/16 e successive modifiche. Obiettivo principale del documento è quello di rispondere alle attese degli stakeholder dando evidenza, in modo trasparente e secondo linee guida riconosciute

a livello internazionale, del lavoro svolto per aumentare la sostenibilità del Gruppo. Contiene infatti informazioni di natura ambientale e sociale attinenti il personale, il rispetto dei diritti umani, la lotta contro la corruzione attiva e passiva, i rapporti con la clientela, i prodotti/servizi con ricadute sociali e ambientali positive e riporta tutti i progetti e le iniziative sostenute dal Gruppo a favore dei territori di riferimen-

to. È ferma convinzione del management del Gruppo che oggi non si possa più prescindere dai temi di sostenibilità. Per gli operatori finanziari, infatti, valutare le performance di sostenibilità significa ragionare anche in termini di derisking degli investimenti, come conferma l'attività svolta dalle agenzie di rating nel valutare le imprese del settore.

Il Bilancio di Sostenibilità, dunque, anticipa il Piano di Sosteni-

Riduzione degli impatti ambientali



CARTA RICICLATA
93%
CARTA CERTIFICATA
7%

RIFIUTI CARTACEI
INVIATI AL RECUPERO



100%

RIIDUZIONE UTILIZZO CARTA GRAZIE
ALLA FIRMA ELETTRONICA AVANZATA



-108,2t

ENERGIA ELETTRICA
RINNOVABILE



89%



-32.985 t CO₂e = CO₂

assorbita da 47.136 alberi piantumati

bilità 2020-21 con cui sono state definite le linee guida di sviluppo dei processi aziendali in questo ambito, in complementarietà al Piano Industriale, per avviare un grande processo di trasformazione che coinvolge governance, strategie e modelli di business per contribuire alla realizzazione di “un’economia globale più inclusiva e sostenibile”. Tutto ciò, tradotto in azioni concrete, significa riaffermare la vicinanza ai territori con prodotti e servizi che garantiscano, da un lato, una maggiore inclusione sociale e, dall’altro, un aiuto concreto alle aziende per affrontare la transizione energetica con a fianco un partner finanziario competente. Dal 2017 BPER Banca ha aderito allo United Nations (UN) Global Compact e ormai da qualche anno si è voluta inquadrare la rendicontazione di sostenibilità all’interno dei Sustainable Development Goals, gli obiettivi identificati dalle Nazioni Unite e inseriti all’interno dell’Agenda Globale per lo sviluppo sostenibile (Agenda 2030). I 17 Obiettivi, divisi in 169 Target delineano il percorso verso la sostenibilità per Paesi e organizzazioni di tutto il mondo.

Il Bilancio di Sostenibilità è stato redatto nella misura necessaria



ad assicurare la comprensione dell’attività del Gruppo BPER, del suo andamento, dei suoi risultati e dell’impatto dallo stesso prodotto e copre i temi ritenuti rilevanti dal Gruppo e dai suoi stakeholder. La ricchezza generata quest’anno è in linea con i dati eccezionali del 2018, pari a circa 2 miliardi di euro, di cui è stato redistribuito ai portatori di interesse quasi il 90%.

Portafoglio etico e green

L’attenzione del Gruppo è rivolta allo sviluppo di prodotti che, oltre a consentire una reale accessibilità in ottica di inclusione finanziaria, abbiano anche un forte carattere di innovazione. Sono diversi i prodotti offerti che

determinano importanti ricadute sociali tra cui citiamo, a titolo di esempio, il microcredito, un progetto a supporto delle aziende per la creazione di servizi di welfare aziendale, finanziamenti a supporto dell’imprenditoria femminile e dei giovani che vogliono rimanere al Sud. BPER è inoltre la prima banca in Italia a emettere carte di pagamento dotate di carattere braille per i non vedenti ed è a fianco dei clienti anche con prodotti che li supportino in interventi di efficientamento energetico di case e aziende come ad esempio lo strumento di project finance BPER Life4Energy e i mutui green.

www.istituzionale.bper.it

I Rating ESG (o rating di sostenibilità) sono un giudizio sintetico che certifica la solidità di un emittente, di un titolo o di un fondo dal punto di vista delle performance ambientali, sociali e di governance. Ecco quelli di BPER Banca:



Carbon Disclosure Project (CDP) è un’organizzazione no-profit internazionale che consente alle aziende di dichiarare e rendicontare i propri rischi legati ai cambiamenti climatici. Nel 2019 BPER Banca ha aderito al CDP e ha ottenuto il rating C per il settore «Climate Change» e il rating B per il Supplier Engaging.



Standard Ethics Rating (SER) è un’agenzia indipendente di rating attiva dal 2004 che promuove i principi standard di sostenibilità e governance emanati dalla UE, dall’Ocse e dalle Nazioni Unite. Nel 2019 BPER ha ottenuto un upgrade con un rating “EE-”, l’outlook “Positivo”.



MSCI Le valutazioni ESG del MSCI (Morgan Stanley Complex Index) Research mirano a misurare la resilienza di un’azienda ai rischi ESG a lungo termine e finanziariamente rilevanti. Nel 2019 il rating di BPER Banca è stato A.

A scuola di MADE IN ITALY

D

di Alberto
CAVALLI

a nove anni con un progetto ad hoc la Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte offre la possibilità a giovani di talento di perfezionare la propria formazione, preservando il sapere e le abilità artigianali.

Se è vero che l'invenzione della stampa a caratteri mobili si deve a Gu-

tenberg, è vero altresì che fu un italiano a trasformare una tecnica in un'arte, quella dell'editore dei libri più belli del mondo: Aldo Manuzio. Fu grazie alle sue "edizioni aldine" che gli ideali del Rinascimento poterono trovare diffusione fra gli intellettuali dell'epoca, che di quei libri apprezzavano non solo l'estrema cura formale ma anche lo splendore dell'impaginato, la chiarezza dei caratteri, la precisione della traduzione.

Sono pochi i paesi al mondo che hanno la capacità di trasformare una tecnica in un'arte e di utilizzare il talento delle mani per rendere ancora più preziosi i doni della natura; e l'Italia è certamente il paese dove questo processo creativo di trasformazione consapevole avviene da secoli con successo e profitto.

L'Italia avrà scarsi giacimenti di materie prime, ma ha i giacimenti immateriali più preziosi del mondo: il talento delle mani, la passione dei cuori, l'intelligenza delle menti, il





Andrea Artoni e il maestro Lorenzo Rossi



Asia Colicchio, vincitrice dell'edizione 2019/2020 del bando, presso la bottega "Lorenzi Milano", brand meneghino di oggettistica d'élite

✎ desiderio di “fare bene per stare bene”. Dalla liuteria ai mestieri del teatro, dalla creazione degli yacht più belli del mondo all'eccellenza della moda e del design, dall'alta gastronomia agli impalpabili merletti, dai vetri alle ceramiche ai legni intarsiati: in tutti i campi in cui il made in Italy fa scuola è proprio il dialogo tra un saper fare di natura squisitamente artigianale e una vocazione all'innovazione gentile e geniale che rende la produzione del nostro Paese amata e desiderata in tutto il mondo. Proprio per fare in modo che la preziosa eredità dei mestieri d'arte italiani, che innervano e sostengono le migliori imprese creative del nostro Paese, non vada perduta, il Cavaliere del Lavoro Franco Cologni ha creato nel 1995 la Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte, il cui scopo è la diffusione della cultura dell'alto artigianato. Tra i progetti di maggior successo della Fondazione vi è “Una Scuola, un Lavoro. Percorsi di Eccellenza”, sviluppato anche grazie al supporto e al sostegno della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro. Si tratta di un progetto che da nove anni permette di “mettere a bottega” giovani meritevoli che abbiano compiuto studi nei campi dell'artigianato artistico: ragazzi talentuosi e volenterosi che vogliono trasformarsi nei Maestri d'arte di domani. Anche quest'anno 25 giovani (che vanno a som-

**In un futuro non lontano
saranno le competenze
e i sogni di questi giovani,
fatti di stoffa, vetro,
oro, legno o ceramica
a popolare il palcoscenico
del meraviglioso spettacolo
del saper fare italiano
a cui siamo abituati**

marsi ai 200 delle passate edizioni) hanno vinto il bando della Fondazione, aggiudicandosi innanzitutto la possibilità di seguire un mese di mini master, a Milano, erogato dalle più prestigiose università meneghine e da altre realtà formative di alto livello. Per quattro settimane hanno infatti frequentato il corso di Storia delle arti applicate e decorative con la Scuola Corsi Arte, quello di Progettazione con il Politecnico di Milano, quello di Gestione della microimpresa artigiana con SDA Bocconi, quello di Comunicazione digitale con la Scuola di Comunicazione Iulm.

Una formazione breve ma full time, che ha offerto loro una panoramica sulle questioni e sui temi caldi che interessano l'artigianato artistico oggi insieme a un'idea precisa riguardo alle strategie per affrontarli.

Dopo la formazione in aula, i ragazzi entrano ogni anno nel vivo del progetto accedendo a un tirocinio retribuito con 700 euro al mese.

Si distribuiscono quindi lungo lo Stivale per svolgere sei mesi di apprendimento: ciascuno va in una bottega, laboratorio o azienda artigiana,

fianco a fianco con un maestro-tutor che li segue durante tutto il periodo. Un'esperienza di training on the job di grande valore.

La classe dei vincitori dell'edizione 2019/2020, il cui tema era quello delle Passioni italiane, è composta da giovani gioiellieri, ceramisti, ebanisti, liutai, pellettieri, restauratori, modellisti di calzatura, fonditori artistici e così via.

Niente di tutto questo sarebbe possibile senza il sostegno

di benefattori lungimiranti che ogni anno “adottano” questi tirocinanti con una donazione di 5 mila euro per ciascun talento. In un futuro non lontano saranno le competenze e i sogni di questi giovani, fatti di stoffa, vetro, oro, legno o ceramica a popolare il palcoscenico del meraviglioso spettacolo del saper fare italiano a cui siamo abituati.

Il prossimo luglio sarà diffuso il bando di raccolta delle candidature per l'edizione 2020/2021. Speriamo che in tanti vogliano aiutarci, adottando un giovane tirocinante a far brillare il proprio talento. Perché come scriveva Quintiliano, i giovani non sono vasi da riempire: sono fiaccole da accendere. ✎

CI SONO MOMENTI IN CUI TUTTI NOI ABBIAMO BISOGNO DI PIÙ ENERGIA.



Siamo sempre stati al fianco degli italiani. E oggi continuiamo a lavorare ogni giorno per esservi ancora più vicini, mettendo tutta la nostra energia a sostegno del Paese.

Che tu sia già cliente o che lo voglia diventare, contattaci per scoprire insieme le nostre soluzioni.

**Vai su [enel.it](https://www.enel.it)
o chiama 800 900 860**

What's your power?

Segui @EnelEnergia su



[enel.it](https://www.enel.it)

ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.

enel



Costruiamo insieme **un futuro SOSTENIBILE**



Costruire in modo ecosostenibile è un impegno fondamentale: **Mapei** da sempre investe in ricerca e sviluppo per mettere a disposizione di progettisti, imprese, applicatori e committenti **prodotti sicuri, affidabili, duraturi e con il minor impatto sulla salute e sull'ambiente**

È TUTTO OK, CON MAPEI

Scopri di più su **mapei.it**